

IL
GALLO

MARCO KIV-72



marzo 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 732

n. 3

L'EVANGELO NELL'ANNO

*Giuseppe Ricaldone – Cesare Sottocorno**Luigi Brusadelli*

pag. 2

QUALE RIFLESSIONE SULLA CHIESA

Giorgio Chiaffarino

pag. 3

UNA INDAGINE

SULLA RELIGIOSITÀ GIOVANILE

Giannino Piana

pag. 5

CROCEFISSIONE (Mc 15, 36-41)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

IL GALLO CANTA ANCORA

Ugo Basso

pag. 7

SULLA PACEM IN TERRIS

pag. 9

ADORARE E DUBITARE

i.f.

pag. 9

POESIE

Luciano De Giovanni

pag. 10

LEGALITÀ E GIUSTIZIA – I

Giuseppe Ricaldone

pag. 12

QUALE FUTURO PER L'AFRICA?

Vito Capano

pag. 14

NECESSARIA MA NON SUFFICIENTE...

Dario Beruto

pag. 15

RIPENSARE PASOLINI NEL SUO TEATRO

Gianni Poli

pag. 16

LA GIOIA RABBIOSA DI GIUDA

Luca Cavaliere

pag. 17

POST...

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

IL NOSTRO SITO

u.b.

pag. 20

Siamo certo in molti ogni anno a ripeterci con l'indimenticato padre Turollo «Io voglio sapere / se Cristo è veramente risorto / se la chiesa ha mai creduto / che sia veramente risorto». Ci siamo troppo abituati al racconto, ai racconti anzi, dei quattro evangelisti, racconti di emozioni e di timori, oggetti di stupita ammirazione, di culto millenario, di speranza tranquillizzante. La domanda che Turollo rivolge alla chiesa e a noi resta invece inquietante: la resurrezione del Signore è certo una buona notizia per chi aveva pensato tutto finito sulla croce: ma accettarla, crederci davvero, comporta conseguenze sconvolgenti anche oggi.

Riprendiamo un momento il testo di Giovanni che abbiamo tutti in mente anche nell'infinita iconografia: Maria piange perché «hanno portato via il [suo] Signore». Poche ore prima era stata accanto alla croce, con un coraggio che solo l'amore può dare aveva assistito all'agonia: solo vivere la morte permette di assistere alla resurrezione. Non sa dove cercare chi le aveva dato speranze e motivi di vivere: ma quando volge lo sguardo dalla visione degli angeli al reale, il Signore è accanto a lei e le si rivolge «Perché piangi? Chi cerchi?», fra le espressioni che ciascuno amerebbe sentirsi rivolgere. Credere nella resurrezione non è cercare lontano qualcuno che ci è accanto, ma cambiare lo sguardo verso le persone di famiglia, vicini, colleghi. È accorgersi.

Cantare che Cristo è risorto assicura la possibilità di cambiare, a partire dal giudizio sulle persone, assicura che le tragedie a cui assistiamo non sono l'ultima parola, che un'altra vita è possibile. La resurrezione di cui raccontano gli evangelisti non è da cercare per aria, e neppure nell'inseguire prodigi, non ripetere formule o arroccarsi in appartenenze rassicuranti: ma trovare solidarietà, coltivare la speranza che, nonostante le difficoltà, i dubbi, le sofferenze, esiti positivi sono possibili anche grazie alla nostra azione; credere nella resurrezione è ritrovare il sorriso anche nella desolazione, è disponibilità al perdono.

Maria, come ogni innamorata, appena ritrovato il suo Signore, vorrebbe trattenerlo: ma proprio questo non è possibile perché è risorto: «Non mi trattenero, ma va' e di' ai fratelli...»: il miracolo è non pretendere per sé, non trattenero, ma appunto muoversi, comunicare, agire, trovare il modo di realizzare quello che il Signore ha detto, con libertà, con fantasia, con passione, coraggio e speranza. Il Risorto vivo tra noi non si lascia trattenero da una persona, ma nemmeno da una dottrina, da un'ideologia, da una chiesa. Immaginiamo Maria andare di corsa dai fratelli terrorizzati di quanto era successo per dire di non aver paura, ma operare secondo la parola che li aveva accompagnati per anni: inventare come lavare i piedi agli altri, come distribuire il pane, come costruire il regno.

Lo stile di vita di chi crede nella resurrezione luce del Risorto fa credibile al mondo una speranza attesa forse più di quanto si possa immaginare. E noi vogliamo sperare che il papa, al quale probabilmente spetterà di aprire il suo ministero con le celebrazioni pasquali, sia testimone del risorto con l'azione e la parola prima che con gli abiti pontificali. Ci pare doveroso ringraziare Benedetto XVI per un gesto alto, responsabile e dignitoso che chiude un pontificato che in molti di noi ha suscitato perplessità: convinti tutti che il ruolo del vescovo di Roma sia importante, ma da ripensare e che la passione della nostra ricerca stia comunque al di là delle scelte del conclave.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

IV domenica di quaresima C
L'AMORE DEL PADRE
Luca 15, 1-3. 11-32

La stupenda parabola che, in questa quarta domenica di quaresima, ci offre la liturgia, costituisce il ribaltamento del comune modo di sentire e di ragionare e riempie di fiduciosa e gioiosa speranza il cuore di tutti noi, che siamo indubbiamente peccatori.

Chi sbaglia paga è la massima corrente in ogni comunità di questo nostro mondo e viene costantemente applicata ove venga evidenziata e accertata una *colpa*, salvi gli effetti del decorrere del tempo o di qualche amnistia o di isolati (quando possibili) casi di *perdono*; questo viene spesso richiesto e talvolta concesso, ma non sempre per ragioni di benevola comprensione o per bontà d'animo, ma per orgogliosa manifestazione di asserita superiorità da parte di chi si sente tanto generoso concedendo il perdono.

Nella parabola il comportamento del fratello maggiore – che si sente giusto perché è sempre rimasto nella casa paterna – è perfettamente coerente con l'opinione comune, tanto da rimproverare il padre che non solo ha ripreso in casa lo scapestrato fratello minore senza neppure un rimprovero, ma ha addirittura predisposto un banchetto e organizzato una festa per il suo ritorno.

Del tutto opposto, appunto, il comportamento del padre, motivato da un profondissimo amore per il figlio, nonostante la pretesa del giovane di ottenere anticipatamente la sua parte di eredità (che il padre concede, pur prevedendo che sarebbe stata dilapidata) e nonostante la successiva sua cattiva condotta in un paese lontanissimo.

La parabola ha un significato trasparente, e altamente consolante per noi: il padre che ama il figlio, lo attende ansiosamente e quando lo vede tornare gli si precipita incontro, lo abbraccia e lo bacia, non gli lascia neppure chiedere il perdono, lo riaccoglie in casa e lo rimette nella dignità di figlio, indice una festa per il suo ritorno, è immagine di Dio e del suo amore per noi, amore infinito, che supera ogni limite fissato dalla razionalità umana.

Come possiamo adeguatamente rispondere a un simile amore? Anche i migliori di noi fanno inevitabilmente parte di quello stuolo di *ingrati* verso i quali Dio Padre è particolarmente benevolo (Luca 6, 35); e non sappiamo neppure chiedere appropriatamente lo sperato perdono. Ma possiamo sempre *tentare* di superare il nostro fondamentale egoismo e *cercare* di affidarci con fiducia, senza pretese, senza riserve, a Lui.

Giuseppe Ricaldone

V domenica di quaresima C
PERCHÉ LE PIETRE NON UCCIDANO PIÙ
Giovanni 8, 1-11

In questa prima parte del capitolo 8 di Giovanni, in soli 11 versetti, sono racchiusi alcuni dei momenti più significativi del messaggio evangelico.

Prima di tutto i luoghi. Il *monte degli Ulivi* dove Gesù, solitamente, si raccoglieva in preghiera; dove, essendo giunta l'ora del sacrificio, domanda al Padre (rimettendosi però alla sua volontà) che «questo calice» (Luca, 22) sia allontanato; dove i discepoli non riescono a vegliare e sono sopraffatti dal sonno prima che il Maestro sia arrestato come un malfattore.

È il nostro modo di pregare quello di Gesù. Il mettersi di fronte al Padre – non necessariamente in una chiesa – e chiedergli un aiuto per superare le prove che la vita ci riserva. Non sempre, noi, però, sappiamo rimetterci alla sua volontà – anche questo dovrebbe chiedere la nostra preghiera – come fece Gesù fino alla croce.

Il *tempio*, liberato dai «tavoli dei cambiavalute e dalle sedie dei venditori di colombe» (Marco 11, 15) e ritornato a essere «casa di preghiera per tutte le genti» (Isaia 56, 7) e luogo dove si insegna la Parola.

La *terra di Israele*, assolata, arida, sassosa, coperta di polvere tanto che Gesù riesce a scriverci con il dito.

Ci sono poi i *personaggi*. Il popolo, tutto il popolo che lo seguiva, lo cercava e al quale Gesù affidava quel messaggio di amore e di pace capace di cambiare il corso della Storia e che, ne siamo certi, attraverserà le vicende dell'umanità fino alla fine dei tempi.

E di contro *gli scribi e i farisei*, depositari della Legge antica, che si credono fedeli e giusti, ma non si lasciano trasportare, come i pastori, dalla grande gioia, né riescono a vedere in Gesù, come il vecchio Simeone, «la salvezza e la luce per illuminare le genti» (Luca 2, 32).

Gesù non presta ascolto alle loro accuse e, all'inizio, pare quasi indifferente a quanto dicono «per metterlo alla prova» e si mette a scarabocchiare per terra. Per inciso, è l'unica testimonianza che Gesù abbia scritto: chissà se erano solo scarabocchi.

Poi si alza in piedi a riprendersi un'autorità che sapeva essere sua perché sua è la Verità.

È allora che costringe quei sapienti e quei potenti a guardarsi dentro, a ripensare alla loro vita, alle loro azioni e alla loro Legge. Sembra proprio di sentirlo il rumore delle pietre che, a una a una scivolano dalle mani assetate di sangue e cadono a terra là dove erano state raccolte e vi restano perché non possano più uccidere e, insieme, sentiamo ancora i passi che si allontanano e il desiderio, sempre più forte, di colpire proprio lui venuto per affermare che la nuova giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei. Se ne vanno senza aggiungere nulla, confidando sulla forza della loro legge.

E infine la *donna* «sorpresa in flagrante adulterio». Gesù se la trova davanti, spaventata, sommersa dalle accuse, trafitta dagli sguardi del popolo. Non le rivolge parola non un rimprovero, non una preghiera, non chiede nulla perché conosce la sua colpa. Chi l'accusava se n'è andato. Sulla piazza assolata è sceso il silenzio.

La donna è sola come è stato solo Gesù sul monte degli Ulivi. Il popolo attende, con impazienza, il suo giudizio. Poteva essere di condanna? Poteva la Legge dell'amore predicata in tutta la Palestina e nel tempio essere la stessa degli scribi e dei farisei? Gesù non condanna la donna, ma non basta la sua assoluzione. Il suo vivere non deve essere più lo stesso, occorre un cambiamento radicale, una conversione e soprattutto non deve più peccare: cambierà vita per il gesto di Gesù, piuttosto che per la paura delle pietre, che non l'avevano, fino ad allora, trattenuta.

Cesare Sottocorno

**Pasqua nella resurrezione del Signore
PER IMPARARE A VIVERE**

Alla domenica, come tutti i giorni santi, noleggiavo una barchetta per andare a celebrare la Messa sull'isola di Santana. La gente, stipata nella piccola chiesa di legno, mi aspettava con pazienza anche se arrivavo in ritardo, viste le difficoltà della traversata, dove il Rio delle Amazzoni non sempre è docile e tranquillo. Quella Domenica era speciale perché era il giorno di Pasqua.

Durante la traversata, la barchetta, agitata dalle onde, sembrava non farcela quella volta. Tuttavia io contemplavo il panorama della foresta che si avvicinava e si allontanava dalla mia vista secondo l'inclinazione della barca sbattuta dalle onde.

La predica era pronta, le solite cose, vere e sante, che un prete sa e ripete a memoria, soprattutto il giorno che si festeggia la vittoria della vita sopra la morte.

Appena arrivato, la barca si ferma a un tre metri della riva. Era bassa marea: affrettandomi, metto i piedi nell'acqua, per raggiungere la riva e risalire la scarpata dell'isola. Là mi aspettava, non so da quanto tempo, un giovane di 32 anni, che si chiama Domingos, che ha il corpo mezzo paralizzato per una paresi e vive solo. Subito mi dice che ha fame picchiando la sua mano sana sulla sua pancia e movendo il suo mento in su e in giù con rabbia, spruzzando fili di saliva.

Volevo spiegargli che non avevo tempo adesso per lui, perché la gente mi aspettava là in chiesa e che quel giorno era Pasqua. Nello stesso tempo, mi ricordavo che Gesù era venuto al mondo per valorizzare, accogliere ogni essere umano, individualmente, senza distinzione di persone: così anche per Domingos. Il Signore amava e basta e per fare questo ha avuto il coraggio di trasgredire e violare la LEGGE, il riposo sacro del Sabato: ha toccato con la sua mano degli impuri, dei maledetti, dei lebbrosi, delle prostitute; ha predetto la fine del tempio, ha perdonato chi non meritava. Per difendere la *persona*, si è messo contro i potenti, civili e religiosi, che volevano mantenersi i propri privilegi, il potere civile e il potere morale.

Lui il Signore, il figlio del Dio vivo, invece, si è lasciato uccidere come un delinquente al nostro posto, per caricarsi su di sé tutto il male, mio e di ognuno di noi, per misericordia, per puro amore, vincendo anche la morte con la sua risurrezione. Prima di morire Gesù ci chiedeva, come un sacramento-testamento, di fare anche noi agli altri quello che Lui ha fatto per noi.

Confesso che in quell'istante ero smarrito, confuso. Accogliendo quella persona così conciata, si trattava di mettere *in pratica* semplicemente il Vangelo. Era facile e difficile nello stesso tempo.

Alla fine, ho detto al Domingos che non stava morendo e poteva aspettare ancora un po' e che lo avrei portato in canonica a casa mia e là avrebbe mangiato con me, quello che io mangiavo. Lui subito mi ha risposto che accettava la mia proposta e di star tranquillo perché lui non sarebbe mai morto. Aiutato da me, poco alla volta siamo arrivati in chiesa, dove la gente stava cantando: *Il Signore è il mio pastore, niente mi mancherà*.

Vedevo che tutti erano molto poveri, come il Domingos, ma si sentivano ricchi di pace, per la presenza del Risorto. Domingos, dal quel giorno non mi ha più lasciato, ha vissuto

con me 34 anni: era mio fratello, amico, testimone. Tutti lo conoscevano, anche perché diceva a tutti che lui non sarebbe mai morto: lui viveva per imparare a vivere per sempre. Pasqua non è una teoria o un fatto astratto, il Cristo ha messo in pratica il suo piano di salvezza. Ma quella frase di Gesù: «Fate questo in memoria di me: come io vi ho amato, amatevi» sempre mi ha messo in crisi, soprattutto quando incontravo o incontro un essere umano che soffre. Domingos e gli altri miei ospiti sono la predica viva, testimoni della Pasqua. Un mare di persone, raccogliendo il *testimone* di Cristo, sono state e saranno la Chiesa dei *benedetti*. Pasqua è memoriale di un Dio che ha fatto storia, ha vinto la paura e la morte, non solo si era fatto carne come noi, ma ci ha resi come Lui ci ha insegnato cosa vuol dire AMARE.

Pochi giorni fa, Domingos non si è sentito bene: gli ho chiesto cosa sentiva e se stava per morire – tutti noi scherzavamo un po' con lui sul fatto che lui non sarebbe mai morto –. Lui subito mi ha risposto, arrabbiato, che io sapevo che lui non sarebbe mai morto. «No, mai», ...ma il suo cuore ha ceduto, in un attimo, tra le mie braccia. Tutti noi della *Casa dell'ospitalità* sappiamo che Domingos non è morto, è *andato avanti*, è passato all'altra vita, quella che il Cristo ci ha guadagnato con la sua Pasqua.

Buona Pasqua a tutti.

Luigi Brusadelli

QUALCHE RIFLESSIONE SULLA CHIESA

Luca ci dice di Gesù che si rivolge a chi lo sta ascoltando: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Viene la pioggia", e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: "Ci sarà caldo", e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 54-57).

Crisi inquietante

Anche il cristiano di tutti i giorni deve fare i conti – a suo modo, e con tutti i mezzi che possiede – con la realtà attuale e anche con quella della sua chiesa. Nel caso, lo muove l'amore per quella chiesa cattolica nella quale è nato alla fede, che è anche la sua casa, che ha, è vero, qualche fessura e certe parti sono persino diroccate, ma in quella vuol continuare a vivere. Inevitabile che incontri tante domande e a quelle deve cercare delle risposte che però, il più delle volte, sono difficili da trovare.

A dirla semplice, l'impressione è che la chiesa romana attraversi una delle peggiori crisi di fiducia del nostro tempo, e talvolta sia in preda a una certa confusione.

Solo ieri si è chiuso il Concilio – sono cinquant'anni, ma per la chiesa è un attimo – è stato il momento che ha acceso tante speranze. È accaduto poi che si siano formate due *correnti*. Quella di coloro che lo hanno vissuto come una tappa, un tempo di riflessione per un nuovo inizio, per un ripensamento del suo essere, certo senza trascurare la tra-

dizione, ma rivitalizzandola nella sua essenza. E poi anche una revisione della sua presenza nel mondo, naturalmente non adagiandosi per accettare banalmente le sue derive ma, al contrario, esprimendo chiaramente il suo pensiero sulle storture che creano infelicità, dolori e ingiustizie, e prima di tutto presentando il suo messaggio di salvezza in termini che le persone di oggi possano capirlo.

Vien da ricordare a questo proposito una felice espressione di Alberto Ablondi, vescovo di Livorno, che ci ha lasciato il 21 agosto 2010, a 85 anni: «Quanto è bello potere dire agli uomini la novità che li restituisce a tutte le dignità e che indica le vere strade della vita», ecco uno degli impegni fondamentali dei credenti per oggi e domani.

Accanto a quella che abbiamo definito la prima *corrente* se ne è formata un'altra – apparentemente molto minoritaria, ma che oggi sembra godere di grande attenzione non solo vaticana, quella di coloro che hanno immaginato il Concilio come un momento di santa follia, da cancellare, una pagina da voltare appena possibile magari, secondo la tempistica a suo tempo ipotizzata dal card. Siri, dopo cinquant'anni (e sono appena scaduti quelli della sua apertura nel 1962).

Continuità o discontinuità

Ma a ben vedere c'è oggi una terza ipotesi, che appare di grande attualità, quella che dichiara di assumere il Concilio, tutto il Concilio (e sarebbe molto difficile se non impossibile dire e fare il contrario), ma lo assume *iuxta modum*, come direbbero i Padri Conciliari, in sostanza con riserve.

Al di là di uno stile felpato, curiale, la formula appare questa: enfatizzare un pericolo¹, nel caso la valutazione del Concilio come *rottura, discontinuità*, con la tradizione a cui si contrappone *l'ermeneutica della continuità*. Viene alla mente quella frase di Giovanni XXIII, detta alle prime avvisaglie critiche: «Non è il Vangelo che è cambiato siamo noi che lo capiamo meglio». Siccome il testo del Concilio non si può annullare, si è trovata la strada della sua *interpretazione*, che l'autorità magisteriale intenderebbe imporre come *autentica*: di fatto si legge una affermazione e le si fa dire altra cosa, se non il suo contrario. Si nota così un apprezzabile sforzo di tanti teologi e commentatori che cercano, con ardite argomentazioni, di giustificare l'ingiustificabile: questo ingegnoso sistema per loro sarebbe la corretta e totale accettazione del Concilio. Invece siamo alle solite: il magistero che guarda avanti voltato all'indietro, e propone una sua lettura al ribasso.

Qualche spunto: la progressiva riduzione della riforma liturgica (cfr. Andrea Grillo: *Quali sono le ragioni di una 'riforma della riforma'?* Cinque domande di un teologo a un Maestro in www.statusecclesiae.it, una interpretazione restrittiva dei testi e la forzatura di tutte le formule *identitarie*, quelle che dividono i cristiani (esempio: le *comunità*, movimenti che chiese non sono), la sordina sull'ecumenismo e sul dialogo interreligioso e, non da ultimo, la cancellazione del principio della *graduatoria* delle verità (*Unitatis Redintegratio*, 11).

Il Concilio, la più alta sessione della chiesa, il più importante intervento dello Spirito del suo Signore, non può essere disat-

teso pena uno scisma che è già stato diagnosticato in atto (i lefebvriani) e che – realizzando di avere sostanziale ascolto o, peggio, comprensione, anche ai più alti vertici della chiesa – ottiene una certa dilatazione, specie in Europa. L'obiettivo di ottenere il suo rientro nella ortodossia sembra assolutamente prioritario per questo papato, ma le discussioni in corso tra chi nega aspetti fondamentali del Concilio e chi dovrebbe confermarli sembra impossibile a meno di un compromesso al ribasso che non potrebbe non avere pesanti ripercussioni (si legga la puntuale analisi di Eberhard Schockenhoff pubblicata da *Il Regno* n 10 del 2010).

Ascolto e discernimento

La chiesa è una comunione di santi e di peccatori assistita dallo Spirito Santo. Ma questo non è una pioggia che cade su tutti e nemmeno in special modo sui vescovi o, addirittura sul papa. È «il mormorio di un vento leggero» (1 Re 19,12) che chiede attento ascolto e discernimento. In questo momento più che una iniziativa sul piano culturale² sembra urgente una riflessione profonda per un generale rinnovamento. E non solo per i recenti casi degli abusi, gravissimi certo, rivelatori di gravi carenze di controllo e di preconette autoassoluzioni, la struttura della chiesa deve essere ripensata per non diventare un interessante reperto archeologico. Una esigenza, molto avvertita, di semplicità e di essenzialità confligge sempre più con il fasto, le pompe e la sua pletorica organizzazione, particolarmente a livello centrale.

Una delle speranze all'inizio di questo papato, anche per precise parole pronunciate da Ratzinger ancora da cardinale, era la riforma della curia, mai riuscita – e spesso neppure tentata – dai predecessori. Ebbene questa operazione, considerata in genere indispensabile e, da molti, addirittura urgente, appare ormai decisamente accantonata. Il fatto che il papa a oggi abbia registrato sul piano della comunicazione almeno una diecina di infortuni o incomprensioni consente di ritenere che sarebbe necessario non disattendere quell'invito alla sinodalità nella chiesa che il Concilio aveva proposto e che è rimasto sostanzialmente una scatola (semi) vuota.

In proposito anche Benedetto XVI sembrerebbe cosciente di una necessità, anche se evidentemente *collegialità* non è analoga a *sinodalità*, quando nell'intervista a Peter Seewald dice: «Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato, a ragione, che per la struttura della Chiesa è costitutiva la collegialità; ovvero il fatto che il Papa è il primo nella condivisione e non un monarca assoluto che prende decisioni in solitudine e fa tutto da sé» (*Luce del mondo*, p 107).

Successore di Costantino o di un pescatore?

E così ci siamo avvicinati all'anniversario del 313 quando fu promulgato l'Editto di Costantino. In proposito c'è un'altra affermazione del papa nella citata intervista che merita di essere ricordata. Riferendosi a san Bernardo di Chiaravalle, Benedetto XVI cita la sua opera *De consideratione* e dice: «Rappresenta una lettura obbligatoria per ogni papa. Vi si leggono tante cose

¹ Per questo vengono alla mente il *Sillabo* (1864) e l'azione contro il c.d. *modernismo* dell'inizio del secolo scorso e condannato come eresia nel 1907.

² Un oggetto ancora relativamente misterioso: il *Progetto Culturale* della Cei.

importanti, come per esempio: “ricordati che non sei il successore dell’Imperatore Costantino, ma di un pescatore”». Dice il detto popolare *tra il dire e il fare...* ma qui certamente non *c’è di mezzo il mare*, ma un mare di difficoltà di condizionamenti ineliminabili per cui spesso a un osservatore comune la realtà del Vaticano e della sua corte appare totalmente il contrario della affermazione di Bernardo e condivisa dal papa.

Nel libro di Gioele si legge che *gli anziani faranno dei sogni* e questo avverrà per l’effusione dello Spirito nell’era nuova dopo il giorno del Signore. È bello pensare che questo possa accadere, e di fatto accada, anche oggi, senza attendere i tempi escatologici. Nessuno può dire quanto i problemi accennati abbiano condizionato la scelta ultima di Benedetto XVI: ma certamente si aprono per la chiesa imprevisi scenari nuovi che ci auguriamo profetici e non solo istituzionali. Gli anziani, ma anche i giovani, sognano e si augurano una chiesa nuova, illuminata sempre di più dal Vangelo, attenta agli stimoli del Concilio, pronta a camminare sulle piste che i Padri hanno indicato, verso gli uomini del mondo, in fraternità con tutti coloro che confessano che Cristo è il Signore.

Giorgio Chiaffarino

UNA INDAGINE SULLA RELIGIOSITÀ GIOVANILE

Un vero e proprio ritratto della religiosità giovanile emerge da una interessante indagine qualitativa condotta in Veneto attraverso una serie di interviste su un campione accuratamente selezionato di età compresa tra i 18 e i 29 anni. I risultati di tale indagine, realizzata mediante un incontro diretto, dando perciò agli intervistati la possibilità di esporre con franchezza il proprio punto di vista sulla fede e sulla chiesa, sono stati ampiamente analizzati da diversi specialisti in un imponente volume dal titolo *C’è campo? Giovani, spiritualità, religione* (a cura di Alessandro Castegnaro, Osservatorio Socio-religioso Triveneto, Marcianum Press, Venezia 2010, pp 626).

Nonostante la persistenza di alcune forme esterne legate al passato (peraltro in termini quantitativamente più ridotti), il dato fondamentale che viene unanimemente confermato dai vari saggi del volume è la rilevazione di un profondo cambiamento del sentimento religioso, che non è del tutto cancellato, ma che assume connotati nuovi e più sfumati. Non manca, infatti, in linea generale nei giovani il riconoscimento di una entità che trascende il vissuto quotidiano, ma si tratta di una considerazione che rimane sullo sfondo, che non implica un vero coinvolgimento personale e che affiora all’orizzonte della coscienza solo in alcuni momenti forti della vita in modo informe e instabile. La religione non è, in una parola, al centro delle preoccupazioni del mondo giovanile: Dio è considerato più come una possibilità astratta che come una realtà effettivamente esperita.

L’individualizzazione del credere

Ma quale religione? L’aspetto più rilevante, che balza immediatamente agli occhi accostando i risultati dell’indagine, è costituito dal passaggio da un cristianesimo sociologico, a

lungo perdurato come espressione del *regime di cristianità*, a una religione come scelta individuale; una religione elettiva dunque che nasce da una opzione strettamente personale. È come dire che è cessata la trasmissione dell’esperienza religiosa per via familiare e ambientale; che non si danno più a tale riguardo identità ereditate, ma sono invece i singoli a rivendicare la loro appartenenza religiosa.

Questo processo di individualizzazione o forse – è meglio dire – di personalizzazione non va tuttavia inteso come una forma di rigido individualismo e tanto meno come una sorta di gretto egoismo privatistico. Ciò che in realtà sembra prevalere, al di là delle inevitabili ambivalenze, è la ricerca, anche in questo ambito, della propria libertà personale e della propria autorealizzazione. Il che comporta che l’identità religiosa venga percepita come autentica solo quando corrisponde alla propria sensibilità soggettiva; quando è frutto cioè di una presa di distanza dai condizionamenti del passato e del contesto in cui si vive ed è espressione di una riappropriazione personale.

Questa concezione corrisponde del resto alla visione complessiva della vita propria del mondo giovanile; visione che si riflette immediatamente sul terreno dei comportamenti quotidiani, dando luogo al prodursi di un’etica incentrata sull’autonomia personale. A contare infatti anche nel caso delle scelte morali è l’esperienza soggettiva: i valori sono acquisiti come tali solo nella misura in cui vengono assimilati interiormente dando origine a stili di vita personalizzati. Gli stimoli esterni non sono rifiutati, ma vengono fatti oggetto di un’attenta selezione la quale consiste nel farli interagire con quanto viene dal di dentro.

Il valore religioso non fa eccezione a questa regola. La sua assimilazione è strettamente legata alla rielaborazione che di esso si fa in rapporto con le esigenze soggettive. Le stesse credenze tradizionali – si pensi ai dogmi fondamentali del cattolicesimo – sono fatte oggetto di un preciso vaglio critico, e vengono di conseguenza accettate o rifiutate a seconda della corrispondenza o meno con i bisogni connessi alla sfera della soggettività.

Un’immagine critica dell’istituzione ecclesiale

Conseguenza di questa visione religiosa è la scarsa considerazione della chiesa come istituzione. Il suo ridimensionamento nasce anzitutto dal rifiuto della mediazione umana nel rapporto con il divino, concepito come un rapporto diretto che non ha bisogno di intermediari. Ma, al di là di questa motivazione di fondo (che non è di poco conto), il giudizio dei giovani sulla chiesa è nel complesso assai negativo per una serie di accuse mosse soprattutto alla sua conduzione verticistica e gerarchica, alla ricchezza materiale che possiede e al potere che tende a conservare anche attraverso pesanti compromessi che rendono poco credibile l’impegno di evangelizzazione.

Scontata è, in questo contesto, la radicale presa di distanza dalle posizioni del magistero ecclesiastico tanto in campo etico che socio-politico. Nel primo caso – quello degli orientamenti etici – al di là della percentuale elevatissima (oltre il 90%) di non osservanza di quanto prescritto dalla chiesa – si pensi in particolare alle disposizioni in materia di sessualità – la contestazione è anche di natura teorica, riguarda cioè i presupposti dottrinali accusati di astrattezza e di rigidità e l’eccessiva preoccupazione normativa, la quale finisce per essere poco

rispettosa della libertà di coscienza del singolo e della estrema varietà delle situazioni soggettive. Nel secondo caso – quello degli interventi in campo socio-politico – a essere messa sotto processo è l'ingerenza della chiesa, che appare ai giovani motivata dalla volontà di far prevalere la propria concezione valoriale in ambito legislativo non rispettando il pluralismo etico presente nella società, e talora (più rozzamente) dalla difesa dei propri interessi o dei propri privilegi.

La mancata considerazione delle direttive morali dell'autorità ecclesiale non implica, d'altronde, rifiuto di ogni forma di etica. La soggettivizzazione dei comportamenti è spesso indice di una riflessività che non rinuncia – come peraltro già si è ricordato – a misurarsi con l'istanza valoriale, la quale ha come principio-guida il rispetto dell'altro. Per questo assumono particolare rilievo nei rapporti interpersonali valori come l'autenticità e la fedeltà; mentre sul piano sociale a godere del primato è il valore della tolleranza come rispetto della diversità, la quale, se fatta positivamente interagire, diviene sorgente di reciproco arricchimento.

Il bisogno di spiritualità

Ma l'elemento più interessante che si ricava dall'indagine è la domanda diffusa di spiritualità presente nel mondo giovanile; domanda che assume forme diversificate a seconda delle varie fasi evolutive e delle diverse esperienze dei soggetti intervistati, ma che manifesta in ogni caso la persistenza di un bisogno di interiorità non vanificato neppure dall'avanzare del fenomeno della secolarizzazione nella sua fase più radicale. Gli interrogativi di fondo sull'origine e sul destino dell'esistenza, che affiorano soprattutto in presenza di circostanze particolarmente significative, sollecitano la ricerca delle sorgenti; fanno emergere, in altre parole, la necessità di approfondire ciò che davvero conta e di recuperare, attualizzandole, le risposte che vengono dalle grandi tradizioni della cultura umanistica e religiosa del passato.

In questa ottica deve essere interpretata anche la crescente adesione alle pratiche delle religioni orientali e la loro integrazione nel contesto della tradizione cristiana, con il prodursi di una forma di sincretismo favorito dall'accentuato pluralismo religioso della nostra società. Accanto alla marcata tendenza allo sperimentalismo propria del mondo giovanile, che si riflette (e non può che riflettersi) anche sul modo di accostare il fenomeno religioso, a determinare tale adesione è soprattutto la capacità di tali pratiche di rispondere al desiderio di introspezione e di ascolto interiore, in una parola di ricerca del sé profondo, ricerca che caratterizza – come si è peraltro già rilevato – il vissuto dei giovani. Il contesto generale rimane quello del cristianesimo – l'atmosfera che si respira è infatti ancora, nonostante tutto, impregnata di tale presenza – ma non crea alcun imbarazzo, anzi è avvertita come normale, l'apertura a concezioni diverse, la cui acquisizione avviene secondo il criterio selettivo della realizzazione soggettiva e in risposta a una esigenza di autenticità.

Quale nuova evangelizzazione?

Le riflessioni originate dalla lettura dell'indagine suggeriscono importanti piste per lo sviluppo di quella *nuova* evan-

gelizzazione, che ha costituito l'oggetto del recente Sinodo della chiesa cattolica. L'accezione più accreditata che il termine *nuova* sembra indicare – a quanto risulta dai resoconti del dibattito sinodale – rinvia alla ricerca delle modalità secondo le quali riproporre il messaggio evangelico a un mondo postcristiano e persino postreligioso come quello in cui viviamo (il riferimento è in particolare all'Occidente, ma non solo). La sollecitazione che scaturisce immediatamente dai dati emersi è l'invito a coltivare anzitutto la maturazione di una fede adulta capace di coinvolgere la soggettività personale e di tradursi in atteggiamenti e comportamenti che permeino di sé la vita quotidiana. L'assenza di supporti esterni di ordine sociale – è scontata la fine del *regime di cristianità* – e il tramonto definitivo dell'apologetica tradizionale grazie all'assimilazione di una cultura pluralista, rendono trasparente il carattere opzionale della fede, la sua dimensione di non funzionalità e di gratuità.

Di fronte a una religiosità plurale e fluttuante, *fluida* – per usare la nota espressione di Bauman – la scommessa su cui occorre puntare è quella del *radicalismo evangelico*. La sua attualità sta proprio nel suo essere inattuale, nell'istituire cioè una vera rottura con i modelli culturali dominanti. Il ritorno del soggetto se porta con sé, da un lato, il rischio di un ripiegamento autoreferenziale, favorisce, dall'altro, un processo di interiorizzazione che spinge a tornare alle radici, a recuperare l'autenticità di un messaggio che, risalendo all'integralità dell'umano, facilita il confronto tra le diverse tradizioni religiose, dando vita a una prospettiva sempre più universalistica. La condizione perché questo avvenga è il contatto vitale con esperienze comunitarie autentiche. È la presenza di una chiesa che offra una testimonianza credibile dei valori evangelici, e diventi per questo segno del regno che viene nella storia degli uomini.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

CROCIFISSIONE

Marco 15, 36-41

Gesú non è nato e vissuto per poi salire sulla croce tra l'irruzione dei presenti, finendo così in modo tragico la sua vita. Pensare così è farsi un'idea blasfema, anzi sadica di Dio, come se lui avesse bisogno della sofferenza di un giusto per perdonare i peccati degli uomini. No, Gesù è nato per vivere nella gioia, lodare così Dio, come Egli vuole per ciascuno di noi, e soprattutto per annunciare la vicinanza del Regno e chi fosse realmente l'Altissimo, il Dio degli ebrei, un Dio padre, annuncia Gesù, un Dio Amore e soltanto Amore con una sensibilità materna e quindi delicatissima, protettiva, un Dio che egli chiamava Abbà, potremmo dire *paparino*, un nome affettuosissimo, intimo, così come un bambino piccolo chiama il padre. Ed è finito sulla croce, spiegabile con un'analisi politica sociologica, e anche religiosa.

E questo non per scienza infusa, una rivelazione particolare dall'Alto, ma per esperienza, un'esperienza diretta, intima, che non si può pensare nata all'inizio della sua vita pubblica, perché una comprensione così alta e profonda non può sorgere in poco tempo, perché sarebbe negare la sua umanità, ma è certamente il frutto di una lenta, progressiva maturazione interiore animata e sorretta dalla preghiera, culminata così in quella straordinaria scoperta, che ha colmato di gioia la sua esistenza.

Marco racconta la crocefissione di Gesù con chiari riferimenti al «servo di Jhvh» abbandonato da tutti, sbeffeggiato, reso pubblico ludibrio.

La disumanità della croce dovrebbe far passare la voglia di portarla al petto, di legno o d'oro che sia; è la forma più tremenda di tormento e tortura umana che sia mai stata inventata (sembra cominci dai fenici per proseguire ai cartaginesi e infine i romani) come pena pubblica, nella storia dell'umanità a scopo di *intimidazione*. In questo caso il messaggio era: guardate cosa succede a irradiare l'amore di Dio!

La morte in croce è il sigillo della vita di Gesù vissuta nella pienezza, credendo nell'umanità ispirata del Dio amore che è debole perché non vuole vincere, è impotente perché non si impone.

Accettare il crocifisso è segno di salvezza, se crediamo che anche noi possiamo vivere senza rintanarci nelle nostre ossessive *difese* che siano esse dogmi, giudizi, comportamenti, esibiti per acquisire la buona immagine di noi stessi in cui angosciosamente non crediamo.

È segno di salvezza se anche noi vogliamo irradiare l'amore di Dio lasciando perdere la paura di diventare invisibili a noi stessi.

Possiamo volgerci al crocifisso perché vediamo lì trionfare l'umanità.

Possiamo avvicinarci al crocifisso e appendervi tutti i nostri *onori*.

Possiamo adorare la dignità di quel corpo piagato, ma non piegato.

Possiamo accogliere il profondo mistero del Cristo che dalla croce spalanca le braccia in un abbraccio salvifico.

Carlo e Luciana Carozzo

IL GALLO CANTA ANCORA

È stata una bella giornata di riflessione e ricordo. Racconti, emozioni, persone presenti e lontane, anche in quell'Altrove sul quale ogni cercatore della Verità cerca di interrogarsi tutti i giorni. Sessantasette anni di amicizia e di viaggio. Pellegrini sulle strade del mondo e nella riflessione, senza riflettori, ribalta e lustrini, ma umili, appassionati e fedeli. Insieme e con, mai contro. Senza steccati e barriere e, al contrario, disposti a costruire l'uomo con tutti, senza esclusione alcuna. Alla sequela della Parola, nella libertà della ricerca e nella bellezza dello scrivere i pensieri di teologia, politica, economia, storia, scienza, filosofia, sociologia, poesia e letteratura e altro ancora. [...]

... è un tesoro che ci costringe a rimanere vigili e rispondere per non essere addormentati quando *Il gallo* canterà nelle nostre coscienze e camminare verso quella Meta che è il compimento di ogni vita.

Non saprei sintetizzare meglio che con queste parole indirizzate da Luca Rolandi il 3 febbraio ai «carissimi amici del *Gallo*» la giornata di studio, organizzata lo scorso 2 febbraio nella sala del Camino del Palazzo Ducale di Genova, *Il gallo canta ancora (1946-2013)*. Certo occasione per incontri con vecchi amici e per riandare a memorie lontane, a battaglie di cui oggi ci vengono svelati retroscena non ancora noti, a speranze realizzate o rimaste tali: ma forse in molti – e certamente io in primo luogo – abbiamo seguito i lavori chiedendoci se davvero *Il gallo* canta ancora. Una domanda alla responsabilità di noi *galli* di oggi, un po' in soggezione davanti a una storia così impegnativa.

Con la fiducia di riuscire a realizzare gli *atti* della giornata di studio, provo a offrire ai lettori già ora almeno qualche idea emersa dalle relazioni.

Un lungo percorso

Abbiamo ripercorso nelle parole di illustri storici questi decenni di vita civile e religiosa a Genova e nel paese muovendo dalla premessa di Giovanni Battista Varnier sulla difficoltà della ricerca nell'ambito della storia religiosa sia per la permanente inaccessibilità agli archivi ecclesiastici per gli ultimi decenni, sia perché gli studi pubblicati sull'argomento riguardano la chiesa delle istituzioni, dell'arte, degli enti di beneficenza, molto meno quella dello spirito, la riflessione sulla fede, i modi di intenderla e di viverla. Segue uno sguardo alla situazione genovese e al quarantennio dell'episcopato di Giuseppe Siri da leggere nella sua articolazione dall'impegno per una chiesa rigida e dogmatica, al concilio in cui si è presentato paladino della conservazione; alla presa d'atto, con i referendum sul divorzio e sulla legalizzazione dell'aborto, che anche le grandi istituzioni dipendenti dall'autorità ecclesiastica, come l'Azione Cattolica, non fanno più baluardo al voto cattolico, fino alla mediazione personalmente condotta presso il comune di Genova fra le diverse forze che si combattono nel porto. A questa chiesa genovese, anche con dichiarazioni formali, «*Il gallo* è stato ubbidiente, ma non ossequiente».

E del rapporto fra il gruppo e la rivista creati da Nando Fabro e l'arcivescovo Siri ha parlato Paolo Gheda, che premette di avere avuto accesso all'archivio del cardinale. Nella sua ricostruzione, Siri avrebbe avuto nei confronti del *Gallo* atteggiamenti diversi nel tempo: in sostanza ne ha sempre apprezzato il costante lavoro sul vangelo e l'impegno dei galli a essere cristiani; non ne ha, viceversa, mai accettato l'autonomia dalla autorità della chiesa, cioè dalla sua. Fabro «marca stretto» il cardinale più di quanto il presule fosse attento al gruppo, proprio perché per mantenere la libertà di ricerca *Il gallo* e il suo direttore facevano di tutto per evitare di incorrere in richiami e censure. L'atteggiamento cambia alla vigilia del concilio Vaticano secondo per un intervento da Roma: Siri si prepara al concilio come il capo delle correnti più dogmatiche e conservatrici della chiesa e non può tollerare che nella sua diocesi si faccia ascoltare una voce non allineata. Da qui il commissariamento imposto formalmente al *Gallo*, ma condotto, tutto sommato, con mano leggera e, a poco a poco, abbandonato: nella sostanza, secondo Gheda il cardinale, pur non condividendone la linea o lo stile, non ha mai veramente voluto la chiusura della rivista.

Daniela Saresella colloca la posizione del *Gallo* nella ampia cornice della chiesa e parte dalla svolta di Pio XI: dopo aver appoggiato il fascismo e ottenuto il concordato, all'avvicinarsi del regime italiano a Hitler il papa riconosce l'errore e cerca di prenderne le distanze con un'enciclica che non vedrà mai la luce per la morte sopraggiunta e la rimozione effettuata dal segretario di stato e suo successore Eugenio Pacelli. Ma i cristiani hanno un ruolo nella guerra di liberazione e la chiesa con il suo apparato rappresenta un punto di riferimento nello smarrimento della società fino ai primi anni del dopoguerra. Negli anni precedenti il concilio Vaticano, però, il magistero cattolico esprime una concezione globale ostile alla modernità e nel 1949 scomunica i comunisti: ma insoddisfazioni si registrano anche all'interno del cattolicesimo italiano. *Il gallo* ne è una voce: pur mantenendosi con fermezza nella chiesa, cerca di comprendere il tempo e di trovare un linguaggio proprio per parlare di fede anche in quegli anni e insiste sulla necessità del dialogo, arrivando ad affermare che cristiani e comunisti hanno un interesse comune per l'uomo. Con il concilio anche la chiesa conosce una stagione di rinnovamento che si chiude con la morte di Paolo VI.

Prima e dopo il concilio

Luca Rolandi e Paolo Zanini, i giovani studiosi alla cui determinazione si deve la convocazione della giornata, hanno, con diverse considerazioni, riportato l'attenzione sui decenni più recenti, sottolineando da una parte come il gruppo non si sia posto come un cenacolo di protagonisti nella storia della città e come abbia avuto una grande apertura verso le espressioni più vivaci della teologia francese, tanto che alcuni dei nomi più illustri dei domenicani francesi hanno frequentato gli incontri nella sede in galleria Mazzini portando l'originalità del loro pensiero. Zanini – autore del volume *La rivista "Il gallo". Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)* più volte citato – ha posto l'accento in particolare sulla peculiarità dell'approccio del *Gallo* alla società, al pluralismo sempre sostenuto e incoraggiato nella politica e anche nella chiesa con il costante riconoscimento della separazione del potere politico dalla religione: dalla fede non derivano strutture sociali ed economiche, ma a tutti deve sempre essere garantita la libertà di pensiero e di ricerca.

Una sorpresa forse per alcuni l'intervento con cui Stefano Verdino ha ripercorso la prima fase della storia del *Gallo*, in cui la rivista era più specificamente letteraria, palestra di confronto fra poeti con pubblicazione anche di testi inediti fra cui *Mio fiume anche tu* di Giuseppe Ungaretti e *Primavera hitleriana* di Eugenio Montale. Si discuteva nelle pagine della rivista delle opere appena pubblicate e dell'idea stessa di poesia con un dibattito serrato. L'attenzione alla poesia non è cessata mai e perdura fino a oggi, anche se in modo diverso: *Il gallo* esprime un'idea di poesia che si approssima alla religione, le viene riconosciuta una dimensione etica, una capacità espressiva non solo formale che dà spazio all'intuizione, alla ricerca del bello nel quotidiano. Nando Fabro, poeta egli stesso, riconosceva una capacità poetica negli apostoli che, al di fuori di ogni calcolo razionale, hanno saputo esprimere adesione e fiducia nella testimonianza di Gesù.

Pensiamo al futuro

La giornata si è chiusa con una tavola rotonda dedicata al *Gallo* che canta ancora e spera di continuare a farlo nella fedeltà alle radici, che oggi sono state ampiamente ricordate: continua l'impegno alla comprensione del presente, in un *equilibrio non equidistante*, nella ricerca che muove sempre dalla lettura della Parola che non passa condotta da credenti e non credenti in reciproco ascolto. Un filo attraversa tutta la storia del gruppo che è il *dialogo* come dimensione esistenziale: dialogo con se stessi, per un interrogarsi continuo in quell'interiore in cui non c'è spazio per la menzogna. E in quell'interiore risuona il richiamo del gallo che a ciascuno, senza che altri lo percepisca, richiama alla coerenza con l'opzione fondamentale della vita, con quello che si dice di credere. Dialogo con Dio, che è preghiera, anche nella prospettiva laica, come riconoscimento dei limiti, accoglimento dell'impegno, apertura alla speranza. E dialogo naturalmente con gli altri, vicini e meno vicini, dentro e fuori la chiesa. Dialogo che esclude ogni autoritarismo, per farsi disponibile alle ragioni dell'altro senza esibire posizioni non negoziabili.

Nel numero del *Gallo* del 25 settembre 1956 – l'anno della crisi di Suez in piena guerra fredda – in un articolo a firma collettiva sulla situazione politica interna e internazionale leggo:

alla resa dei conti siamo sempre più persuasi – nonostante l'agitazione davvero inquietante del catino del Mediterraneo – che al dialogo è più che mai affidata, in questo tempo, la speranza dell'umanità. Al di là del dialogo ci sono soltanto la guerra e la *lotta di classe*, condotte senza risparmio di colpi: come a dire due ferrivecchi molto pericolosi, capaci soltanto di sciagure, e inefficienti sotto tutti gli aspetti, nell'epoca dell'energia nucleare e dell'automazione.

Proprio su questo aspetto abbiamo ragionato con Maria Pia Bozzo, Pietro Lazagna e Salvatore Vento che hanno offerto ricche osservazioni, nel tempo purtroppo limitato, attorno a tre spunti: la laicità, valore religioso, come condizione del dialogo; il concilio promotore di dialogo e con chi in particolare oggi è necessario dialogare. Siamo trascorsi dal concilio, esempio di dialogo all'opera prima ancora che nelle teorizzazioni dei documenti, all'opportunità di trovarsi attorno alla tavola per mangiare insieme; dal riconoscere la necessità della ricerca in comune con le donne e gli uomini che vivono intelligentemente il nostro tempo, al rifiuto della chiusura su temi centrali come la vita, la morte, la famiglia, alle esigenze di tutela del nostro unico pianeta. Ci siamo detti quanto è essenziale, per costruire un dialogo, liberarsi dalla pretesa di possedere la verità; dell'urgenza di guardare ai cambiamenti sociali con senso critico sempre, ma senza esclusioni; di non perdere lo spirito della misericordia perfino quando è indispensabile accettare il conflitto con chi perpetua le ingiustizie, avvelena l'ambiente, pone la ricchezza come obiettivo esclusivo.

Tocca a noi mantenere viva e vitale una eredità che ci affida grandi responsabilità: questa giornata è certo incoraggiante negli orizzonti di lavoro e di studio che ci ha fatto balenare. Il nostro presente si colloca simbolicamente tra la grafica e il formato della rivista, memoria dei primi anni, e l'avvio del sito internet, dichiarazione della volontà di espressione con nuovi strumenti. Ma l'essenziale sono i contenuti di cui anche oggi abbiamo avvertito l'urgenza, e la nostra capacità

di parlarne con apertura e speranza senza compromissioni, consapevoli di essere un guscio di noce in un mare di corazze – come amava ripetere Nando Fabro – che, forse proprio per le sue dimensioni, si mantiene a galla, come quella famosa barca nel poco rassicurante mare di Tiberiade.

Ugo Basso

SULLA PACEM IN TERRIS

L'assemblea di Roma del 15 settembre 2012 *Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri* – Piero Colombo sul *Gallo*, novembre 2012 – nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del concilio ecumenico Vaticano secondo, si concluse con la proposta di due impegni per tutte le 105 associazioni e le 28 riviste promotrici e i tantissimi partecipanti.

Il primo: inserirsi, come discepoli, nel grande fiume della Tradizione cristiana e della successione apostolica che, a partire dagli Apostoli, dagli «uomini della loro cerchia», dalle discepole e dai discepoli che seguirono Gesù, è giunta fino a noi e deve essere ora trasmessa alle generazioni future. Parte integrante di questo impegno è tenere viva la memoria del Concilio e concorrere alla sua recezione nella Chiesa, sapendo che la domanda di Gesù: «quando verrò, troverò la fede sulla terra?» è rivolta anche a noi.

Il secondo: predisporre una nuova assemblea nazionale per ricordare l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII nel cinquantesimo anniversario della sua promulgazione, avvenuta l'11 aprile, giovedì di Pasqua, del 1963. Questa assemblea fa parte di un percorso di memoria del concilio iniziato dal basso tra cattolici di tutto il mondo, e da noi in settembre, che si concluderà nel dicembre 2015 con un incontro mondiale a Roma. La *Pacem in terris*, in cui culminò la prima sessione del Vaticano II, interpretò e dettò lo spirito del concilio e ne anticipò le acquisizioni, e si pone ancora oggi come canone interpretativo privilegiato per la sua comprensione e attuazione.

Per celebrare questa riflessione comune sulla *Pacem in terris*, per ritrovare nelle sue pagine la verità, la giustizia, l'amore e la libertà quali eguali *maestre e guide* degli uomini a rapporti di pace, per riscoprire il primato della dignità – termine ricorrente trentun volte nell'enciclica – come appartenente per natura a ogni uomo, donna, popolo e nazione, per interrogarsi sulle vie oggi da percorrere, anche nella politica e nel diritto, per passare dalle armi alla nonviolenza, dal dominio alla libertà e instaurare la pace in ogni nazione e tra tutti i popoli della terra, è convocata un'assemblea nazionale a Roma per sabato 6 aprile, nell'auditorium di via dei Frentani 4, presso la stazione Termini.

Dopo un richiamo alle fonti evangeliche dell'enciclica, l'incontro si articolerà in tre momenti:

- il primo dedicato a ricordare la situazione del mondo al tempo della crisi dei missili a Cuba, e a confrontare le realtà di guerra di allora e le realtà di guerra di oggi;
- il secondo per mettere in luce la teologia della *Pacem in terris*, con particolare riferimento alla categoria teologica dei segni dei tempi;

- il terzo per identificare l'antropologia della *Pacem in terris*, con particolare riferimento alla libertà, e alla capacità degli esseri umani ad assumere la responsabilità del proprio operare; per concludersi chiedendosi se la nuova antropologia del concilio si sia fatta strada nella Chiesa e nella comunità umana in questi primi cinquant'anni trascorsi dall'evento e che cosa essa si attenda da noi.

Per il programma dettagliato e ulteriori informazioni sull'assemblea di cui anche *Il gallo* è fra i promotori:

www.noisiamochiesa.org

ADORARE E... DUBITARE

Signore Gesù:
ci vedi, oggi,
qui riuniti,
tentando di rivivere
insieme
l'ora del tuo commiato
dalla terra,
dove il Padre
ti ha inviato a noi.
L'Ascensione al Cielo,
Tua Patria, Signore.

[...]

Gli undici chiamati
si recano, sí, in Galilea,
sul monte indicato,
ignari di ciò
che i loro occhi vedranno
e delle parole
che segneranno per sempre
la loro vita.

Apparve loro Gesù!
Lo adorarono, ma
«qualcuno dubitava».

Signore, adorare
e dubitare: contrasto
che fa riflettere
ed esaminarci.
Sappiamo ancora davvero
adorare?
Siamo sicuri,
ugualmente
di resistere
alla tentazione
– sottile –
di dubitare?

Aiutaci Tu, Signore,
nel silenzio,
a guardarci a fondo:
vera l'adorazione?
Possibile il dubitare?

di LUCIANO DE GIOVANNI

ELOI!

Riportami a casa, ti prego, di questo mondo ho
conosciuto anche troppo,
lascia che di nuovo gli eventi si svolgano senza la mia
presenza
come quando non ero venuto eppure egualmente la
luna insidiava le nuvole
egualmente l'amore bruciava nei giovani cuori
egualmente l'odio copriva di vittime
la nera strada invasa al tramonto da insorti oppressi e
oppressori,
egualmente la morte cadeva su giusti ed ingiusti,
egualmente il primo vagito scuoteva i teneri petti di
latte.

Riportami a casa, da questo luogo freddo
lasciami andare, da questo scrutare di stelle
che minaccia altre vite altri mondi, ti prego salvami.

Riportami a casa, aprimi una via tra la montagna e il
cielo.

Piccole tappe
verso un immaginario
traguardo
dove infine sostare
e guardarsi attorno
posata la bisaccia
dei desideri
per osservare
il cammino di ieri
paventata minaccia.

Voci sempre piú vicine
mi chiamano dal confine,
voci da lungo tempo mute
ch'io credevo perdute
con tono impaziente
mi chiamano
e dolcissimamente
da un passato tornato presente,
da un insospettato niente
resuscitato.

Ti prego fiore giallo
che cresci sulla collina
e abbeveri le farfalle
ti prego portatore di rugiada
tu che del cielo vedi
il vero colore
tu che sai degli echi
l'inizio
e l'esplosione
e del silenzio
il canto

ti prego dio dell'erba
e della terra.

Come seguiti a premere su noi,
come seguiti a insistere,
e noi ti chiamiamo mistero
pur sapendo che sei l'unico vero
amico nostro, sconosciuto, certo,
senza volto, senza parola,
foglia volata nel vento
nuvola che accarezza un'ombra,
speranza che il nostro cuore adombra,
impossibile amore che consola.

Forse ci sono altri modi
d'essere vivi,
piú veri,
discreti

lieti di un abbandonato
contemplare
il creato

di attraversare la nascita
la morte

come si attraversa un prato.

Diventare la strada che calchiamo
segnarne l'inizio e il traguardo,
ciò significa annullarsi,
ricadere nel nulla

dove in ogni caso siamo
ma ci difende l'illusione
il conforto d'essere consapevoli
d'altre possibili percezioni.
Ne vale la pena? Difendersi dalla morte
non reca a una piú solitaria agonia?

Entro nel mio silenzio,
lo esploro cautamente,
ci fosse mai un'eco
un niente

del mio paese d'origine
a cui tornare
al termine del percorso

che mi resta
e che non oso

interpretare.

Quando non insisteranno le parole
a separarci e uno schietto sentire
ci dirà senza pretendere di dire,
quando il silenzio non sarà vagare
tra suono e suono ma un vellutato
orizzonte, quando la paura
s'estinguerà e diverremo d'aria:
lo so, bisogna prima affrontare
una solitaria regione
quietare un tremante passato.

Le parentesi che sembrano cancellate
ma sono state vissute
se ne stanno mute
sotto una quieta brace

e nel momento piú greve
in cui par di crollare
in un ringhioso vento

le ritroviamo.
Noi che pure siamo
senza fede, senza pace.

La morte sta venendo,
la vita se ne sta andando:
“O Mort, vieux capitaine,
il est temps! Levons l’ancre!”

Un’esistenza pura
ci attende oltre la soglia,
libera da paura?

In un sole senza eventi
che non s’abbuia? E alzeremo le vele
a quali venti?

Il seme che non aveva attecchito,
il sogno che non è stato sognato,
il frutto che non fu colto,
l’amore che sembra smarrito

non è detto che siano perduti
per sempre, che il loro destino
per sempre sia designato

è una questione di fede:
raccolto a portata di mano
solo per chi lo vede.

Poiché non mi concedi altro pregare
se non un confuso cantarti
nelle cose e nelle emozioni,
almeno non cessare di sorreggermi

nel mio squilibrato percorrerti,
come quando svagato operaio
barcollando mi muovevo sui tetti

e v’incontravo vespai astiosi
ma pure candide colombe
e nidi di passeri, gementi.

Il nostro momento sincero
quando, soli nella stanza,
preghiamo il Dio del segreto,
un fantasma discreto

che, con protettrici ali,
ci preservi dai temporali
dell’irrequieto sangue

ci salvi dai terremoti
e da altri oscuri vuoti
lui, che sulla croce langue.

Ma alla fine c’è pace,
tu non vuoi che la guerra
ci bruci fino in fondo:

già ci hai scacciato una volta
e ti pena, per questo apri
al tramonto le braccia
e rompi le nuvole
e irrompi da cieli lividi
e ci delinei orizzonti
che un giorno diventeranno raggiungibili.

Dammi pazienza
fammi vivere
la mia attesa

come gli alberi
che crescono lenti
nella terra e nel cielo.

Dolce Signore d’una età lontana
di leggende imparata a memoria,
giunto a me da un’antica storia
stampata sopra il libro di dottrina

Signore in tre persone: una severa,
l’altra dolcissima, la terza inarrivabile
aleggiante su noi come una sfera

luminosa e fatale e senza appello,
ma non temibile nella sua eterna gloria
preghiera del mattino e della sera.

Ho osato chiamare il divino
con la parola Signore,
il nome dolcissimo
di quando ero bambino

ho osato dividere
il suo pane e il suo vino,
abbandonarmi leggero

a un dolcissimo sogno
quasi dimenticato:

Signore, mio bisogno

*Cristo è scandalo e, ove tornasse sulla terra, sarebbe
messo un’altra volta in croce. F.M. Dostoevskij*

Montale non lo avrebbe collocato nell’elenco dei poeti laureati,
eppure Luciano De Giovanni (1922-2001), nato a Sanremo, portalettere e idraulico – per il quale, essendo povero di pecunia, la strada terrena fu dura e faticosa –, lo possiamo annoverare tra i molti autori che abbiamo letto: un essere superiore nelle cui poesie (che ci furono segnalate, molto tempo fa, dal bravissimo pittore Enzo Maiolino) scorgiamo l’umiltà e la grandezza di un uomo che, conoscendo la suprema beatitudine d’esser nato, ha saputo fare, in vita, grande il destino e non soltanto il proprio.

Le sue poesie, chiare e luminose, di quasi accecante irradiazione che, nel 1956, Carlo Betocchi aveva segnalato su *Letteratura*, appartengono al piú ricco e ampio patrimonio delle parole che aiutano a vivere e per tali le giriamo agli amici sensibili capaci di intenderne il valore autonomo, il senso della profonda verità.

Per molti aspetti il Suo fu un *itinerarium ad Deum*, come scrissero, appropriatamente, Antonietta Moretti e Giorgio Piacentini citando – nella prefazione alla pubblicazione di *Con te prigioniero*, la raccolta forse ultima, dei suoi versi, edita da Anterem – *Il fondo dell’anima* del mistico Meister Eckhart.

Da quella traiamo perciò, con e per gli amici del Gallo, alcuni esempi. g.b.

LEGALITÀ E GIUSTIZIA – 1

Ringraziamo di cuore il giudice Giuseppe Ricaldone di questo impegnativo saggio sulla storia del diritto attraverso le diverse culture, per individuare il rapporto tra la legalità, un prodotto nobile della cultura umana, e la giustizia, ispirata a principi ancora più alti.

Il tema su cui sono interpellato – la contrapposizione, il confronto, il rapporto fra legalità e giustizia – è uno dei più antichi e complessi problemi della civiltà umana «dal dí che nozze, tribunali ed are / diero alle umane belve esser pietose / di sé stesse e d'altrui», come dice il Poeta, dai primordi, cioè, della civiltà umana. Intendo qui tracciare un breve profilo storico delle nozioni di legalità e giustizia, quindi analizzare i due istituti e infine svolgere alcune considerazioni personali.

Legislazioni arcaiche

In passato legalità e giustizia non erano chiaramente o conscientemente distinte fra loro, forse anche perché l'*obbligatorietà* di un certo comportamento era inizialmente nata per *consuetudine*, cioè per la sua conforme ripetizione nel tempo. È evidente, nel caso, che la valutazione di una condotta umana veniva ricondotta unicamente al contenuto specifico del comportamento ritenuto doveroso e non ad altri criteri. Anche quando vennero emanate le prime leggi da parte di una autorità riconosciuta o affermatasi come tale (anche per puro fatto storico), non venne in rilievo la caratteristica della loro legittimità, perché questa era implicita nel *potere* del sovrano o del tiranno o del dittatore. Inoltre, i primi legislatori, per dare maggiore autorità e rendere incontestabili le norme emanate, asserivano di averle *ricevute* da una divinità. Il codice di Hammurabi, per esempio, inciso in una stele di pietra nera alta più di due metri (oggi al Louvre), porta in alto, in bassorilievo, la scena del dio Marduk che consegna ad Hammurabi le insegne del potere. Inoltre, nel prologo premesso al testo legislativo, Hammurabi (re di Babilonia dal 1792 al 1750 a. e. v.) afferma di aver ricevuto dal dio Shamash, *il grande Giudice*, la conoscenza della *verità*. L'allegazione dell'ispirazione divina serve però soltanto a dare maggiore autorità alla legge emanata; il re vi appone il suo nome, maledice chi osasse cancellarlo o sostituirlo, riserva a sé il controllo della sua applicazione e il potere di concedere deroghe.

Le dieci parole da Dio

In Israele, invece, la situazione è totalmente diversa da quella di ogni altro popolo: qui la legge fondamentale – le *Dieci Parole* – promana direttamente da Dio, è oggetto di diretta rivelazione (secondo la Scrittura, Dio stesso le incide sulle tavole di pietra preparate da Mosè: Esodo 32, 16 e 34, 1 e 28); la sua violazione o inosservanza costituisce una *offesa* a Dio e solo Dio può perdonarla. Ma, almeno nel testo dell'Esodo, Dio *perdona* (?), ma «non lascia senza punizione e castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli» (Es 34, 6-7; vedi però Ezechiele 18, 1ss). Naturalmente le *Dieci Parole* hanno avuto bisogno di essere integrate per venire applicate ai diversi casi che le vicende

del popolo e dei singoli richiedevano. La legislazione ebraica (tutta attribuita rigorosamente a Mosè, anche quando i problemi evidenziati e normati erano indubbiamente successivi alla sua morte, come il caso dell'eredità della terra in favore delle figlie), si è quindi estesa ai vari campi della vita del popolo, raggiungendo livelli elevatissimi di civiltà, che avremo modo di esaminare in seguito.

In tutto questo, la *giustizia* per Israele si identifica con la *legalità*, che è una forma di *fedeltà* all'alleanza della quale le stesse *Dieci Parole* costituiscono il testo. La qualifica di *giusto* viene quindi attribuita a chi si conforma alla legge e ne attua le disposizioni, anche minime, mentre l'inosservanza o la violazione vengono considerate *offese* recate direttamente a Dio; e l'offesa a Dio non può essere perdonata da alcuna autorità umana, come avveniva per gli altri popoli, ma solo da Lui.

Il pensiero greco

In Grecia (dove venivano venerate come dee della giustizia ben due divinità: Temi, figlia di Zeus, e la di lei figlia Dike, detta anche Astrea) si hanno le prime trattazioni specificamente dedicate alla giustizia: Platone (427 – 347 a. e. v.) nel dialogo *La Repubblica* si preoccupa di confutare la tesi, evidentemente corrente all'epoca, che le leggi sono emanate dal *più forte* per la tutela dei propri interessi: siamo nel campo della legalità pura, disgiunta da ogni intento di giustizia (ne abbiamo visto alcuni casi, anche in epoca molto recente!) per sostenere che la legge deve aver di mira il bene dei sudditi; la giustizia nelle nazioni si ottiene poi con il corretto comportamento dei membri delle varie classi sociali in ordine alle proprie rispettive mansioni. Platone fa riferimento al suo ideale di *repubblica*, peraltro del tutto utopico. Egli considera la giustizia una *virtù*, forse in un senso un po' diverso – un *valore*? – da quello che noi diamo a questo termine, e la estende dalla singola persona ai campi sociale e statale. Aristotele (383 – 321 a. e. v.) dedica alla giustizia l'intero capitolo V della sua *Etica a Nicomaco* definendo la giustizia come *rispetto delle leggi* e qui saremmo nel campo della legalità. Ma le leggi debbono essere *giuste* e perciò rispettare l'equità, favorire l'eguaglianza, mediare tra fattispecie contrapposte, promuovere il bene dei cittadini, reprimere le illiceità e così via. Aristotele si sofferma poi ad analizzare i vari tipi di giustizia, che classifica nelle varie categorie (valide ancor oggi) di giustizia *retributiva*, *distributiva*, *corrispettiva*, *correttiva* ecc. Anche Aristotele considera la giustizia una *virtù*, anzi la virtù somma, che comprende tutte le altre virtù e le armonizza.

A Roma

A Roma, patria del diritto, si verifica una profonda evoluzione storica di questo, che viene sistematizzato in vari istituti in rapporto alle diverse materie trattate. Ciò avviene in parte con il moltiplicarsi degli organi deputati all'emanazione delle leggi o di atti aventi forza di legge, dai primi *decemviri legibus scribundis* (i dieci saggi deputati alla redazione delle leggi) ai *senatusconsulti* (decisioni normative del Senato), alle *leges*, agli *editti* dei pretori e poi degli im-

peratori («quod principi placuit, legis habet vigorem», ciò che è piaciuto all'imperatore – cioè, ciò che l'imperatore ha ritenuto giusto – ha forza di legge), ma in grandissima parte attraverso la giurisprudenza e i *pareri* dei giuristi, che dai singoli casi concreti trassero i principi fondamentali regolanti le varie materie. Notevole il fatto che nel diritto romano ci fosse una certa diffidenza verso le norme astratte: «non ex regula jus sumatur, sed ex jure quod est regula fiat» (non si faccia derivare il diritto dalla norma, ma questa venga tratta dai principi giuridici del sistema).

Una prima riflessione generale sul diritto e sulla giustizia, si ha in Cicerone, alla fine dell'età repubblicana: «Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem» (la giustizia è uno stato dell'animo, conservata per l'utilità comune, che attribuisce a ciascuno la sua dignità, *De inventione*). Assai più tardi, nei *Digesta* (raccolta selettiva di pareri e decisioni giurisprudenziali fatta compilare dall'imperatore Giustiniano) sono inserite due icastiche definizioni del grande giurista Ulpiano: «Iustitia est constans ac perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi» (la giustizia è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo diritto) e «Iuris præcepta sunt hæc: honeste vivere, alterum non lædere, suum cuique tribuere» (i precetti del diritto sono questi: vivere onestamente, non recar danno ad altri, attribuire a ciascuno il suo).

Queste massime hanno avuto molta fortuna, sino ai tempi più recenti. Quando i giornali avevano un proprio motto distintivo, come gli editori, *La Stampa*, per esempio, «frangar, non flectar», mi spezzero ma non mi pieghero, l'*Osservatore Romano* portava in testata le parole «unicuique suum» (a ciascuno il suo).

Il pensiero medievale cristiano

Dai giuristi romani deriva la distinzione tra il diritto di natura, quello del consorzio civile e quello *delle genti*, distinzione che avrà anch'essa grande influenza sugli ulteriori sviluppi storici: basti pensare che il *diritto naturale* rifiutato dalla Chiesa, in quanto per essa il diritto primigenio è solo quello biblico, è stato in epoca assai recente riutilizzato dalla Chiesa per attribuire universalità, e quindi far passare nelle legislazioni civili le proprie norme etiche.

Nel medioevo, con l'affermazione del cristianesimo come religione di stato, non è sostanzialmente mutato il complesso del sistema giuridico, salvo alcuni apporti d'origine barbarica, e la Chiesa ha adottato, per le sue norme particolari, lo stesso stile romano. Nelle norme ecclesiastiche, tuttavia, ha subito l'influsso della Scrittura: per esempio, ha fatto applicazione del precetto sulla esclusione dalla comunità, attenuando peraltro la massima sanzione prevista dal Primo Testamento, la lapidazione, con la *scomunica*, in conformità al dettato di Matteo 18, 15ss., ma non ha poi esitato a mandare al rogo eretici, scismatici, streghe e altri *diversi*.

Il concetto di *giustizia* viene riferito a Dio: Agostino (vescovo di Ippona dal 395 al 430) afferma: «Quod Dominus vult, ipsa iustitia est» (ciò che il Signore vuole è di per sé la giustizia); quindi, essendo la Rivelazione *giusta* in sé stessa, osservarne i precetti è attuare la giustizia. Per Tommaso d'Aquino (1225-1274) la giustizia è «la ragione di Dio che governa il mondo»;

però la giustizia umana, che consiste sostanzialmente in un equo rapporto proporzionale tra il chiesto e il dovuto, non può essere perfetta senza l'aiuto della Grazia.

Anche Dante a proposito della giustizia parla di un rapporto proporzionale «hominis ad hominem» (*dell'uomo all'uomo*), ma poi, nella sua monumentale opera poetica, illustra gli effetti della giustizia divina, che raggiunge ogni anima alla morte del corpo, secondo il principio del contrappasso.

Nell'età moderna

Nel rinascimento si riscopre l'eredità classica greco-romana: Platone e Aristotele vengono ristudiati e ispirano scrittori e teologi, che in vario modo utilizzano i loro principi.

Nell'età moderna, le esplorazioni e i viaggi seguiti all'impresa di Cristoforo Colombo avevano portato alla scoperta di nuove terre, anzi addirittura di nuovi continenti, abitati in gran parte da popolazioni selvagge o ritenute tali: ciò portò i pensatori dell'epoca a riprendere lo studio del diritto naturale e in particolare a riflettere sullo *stato di natura*, considerato, in sede laica, lo stadio iniziale di tutta l'umanità, e a porsi quindi il problema se esistesse *ab origine* un personale *diritto di natura* e sul come da tale condizione si fosse pervenuti agli ordinamenti politici dei vari stati allora esistenti.

Sorse così l'ipotesi di un *contratto sociale* che aveva limitato la libertà originaria dei singoli in favore di un potere sovrano; secondo il filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679), nella sua opera *Leviatano*, tale potere era indispensabile per l'instaurazione e il mantenimento dell'ordine e della giustizia, che consisteva nella possibilità di attribuire e garantire coattivamente a ciascuno *il proprio* (cioè una proprietà), risolvendo così il conflitto tra gli uomini che, altrimenti, avrebbero preteso ciascuno il tutto.

Per altri filosofi, invece, il contratto sociale non annullava il *diritto naturale* dell'uomo alla sua persona e al frutto del suo lavoro sui beni materiali; così l'inglese John Locke, (1632-1704) nel *Secondo Trattato sul Governo civile* faceva consistere la giustizia nel garantire il rispetto della vita della persona e della proprietà da essa acquisita con il *titolo valido* del suo lavoro, e nella equità dei rapporti intersoggettivi. Un secolo più tardi lo svizzero Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) nel *Discorso sull'origine e i fondamenti della disegualianza fra gli uomini* assume che il *contratto sociale*, per essere accettabile in sé e per rendere accettabili le istituzioni che ne conseguono, dovrebbe assicurare eguaglianza e libertà (e quindi *giustizia*). Da qui al motto delle Rivoluzione Francese *liberté, égalité, fraternité* il passo è breve.

Da Kant a Marx

Non posso qui, senza dilatare a dismisura questo già troppo lungo scritto, dar conto di tutte le definizioni che storicamente sono state date della giustizia, anche perché, dopo la rottura dell'unità (e uniformità) del cristianesimo, le correnti di pensiero si sono diversificate e moltiplicate, con esiti molto distanti fra loro. Mi limiterò, perciò, a indicare telegraficamente quelle che hanno avuto maggiore risonanza. Tra l'altro le definizioni si riferiscono a volte al singolo in-

dividuo (e in questo caso la giustizia è solitamente considerata una *virtù*), altre volte alla società civile o alle leggi che dovrebbero assicurarla.

Il grande filosofo tedesco Immanuel Kant (1794-1804) si occupa della giustizia in due diverse opere e, mentre nella *Metafisica dei costumi* fonda la giustizia sulla dignità della persona umana e sulla sua autonomia morale («agisci in modo che la massima delle tue azioni divenga universale»), nella *Rechtslehre* (dottrina del diritto) richiede che anche il diritto abbia carattere universale e consenta imparzialmente a ciascuno la coesistenza con ogni altro.

L'esplosione della questione sociale diede luogo alla rimediatazione della giustizia distributiva: da un lato, il cosiddetto *utilitarismo* (Jeremy Bentham, 1719-1832; John Stuart Mill, 1806-1873) considerava *giusto* l'ordinamento che favoriva per ognuno il grado più alto di benessere e di felicità; da un altro lato il socialismo (Karl Marx, 1818-1883) auspicava che la società potesse «scrivere sulle sue bandiere “da ognuno secondo le sue capacità a ognuno secondo i suoi bisogni”». Ma i commentatori affermano che così si è «al di là della giustizia». La Chiesa per parte sua si è sempre opposta al pensiero marxiano, senza riconoscere il fondamento propriamente cristiano di questo principio.

Giuseppe Ricaldone

(continua)

QUALE FUTURO PER L'AFRICA?

La crisi del Mali richiama la nostra sopita attenzione sull'Africa e ripropone il problema della politica europea nei confronti dei paesi del continente a noi più prossimo. Quale politica l'Europa intende perseguire, quali iniziative vuol mettere in cantiere per promuovere le relazioni in materia di sviluppo, commercio, cooperazione?

Presenza della potenze straniere

In Africa si giocano i nuovi rapporti tra potenze, la partita geopolitica del futuro. Sinora ha attirato l'attenzione dei media quasi solo in occasione delle ricorrenti crisi umanitarie e di cruenti conflitti. Ma l'Africa in questi decenni ha attraversato importanti trasformazioni. L'islam conta circa il 41% di fedeli (422 milioni) ed è in rapida espansione, i cristiani sono circa il 47% (489 milioni), mentre le religioni tradizionali sono ridotte al 10% (109 milioni).

Si è avuta una progressiva penetrazione cinese, scervra da un passato coloniale: le imprese cinesi, favorite dall'indifferenza nei confronti delle violazioni dei diritti umani da parte di molti regimi, hanno costruito importanti infrastrutture ferroviarie, stradali, scolastiche e ospedaliere. Per motivi commerciali e per le ricchezze di risorse e materie prime, il continente è un formidabile polo di attrazione e di conflitto.

Hillary Clinton – fino allo scorso gennaio Segretario di Stato –, visitando nell'estate 2012 undici paesi, ha proposto gli USA come alternativa occidentale a un neocolonialismo mercantile

cinese, nello stesso momento in cui Hu Jintao dichiarava di voler raddoppiare i finanziamenti a favore delle popolazioni del continente teatro di immani drammi. Un recente rapporto della World Bank rileva che «l'Africa potrebbe essere all'inizio di uno sviluppo economico molto simile a quello della Cina di trenta anni fa e dell'India di venti anni fa» e che ben trentaquattro paesi africani sono cresciuti con un tasso del PIL superiore al 4% nel 2011 (sette tra le prime dieci economie mondiali per tale tasso di crescita sarebbero africane!).

Assenza di una politica europea

Sono allo stesso tempo ben note le numerose aree di crisi che travagliano il continente: dalla Repubblica Centrafricana ai due Sudan, dalla Somalia al Ruanda e così via.

Dobbiamo invece amaramente constatare la mancanza di una visione d'insieme della politica europea che sorpassi alcuni interessi nazionali particolari. Questa assenza di una politica estera europea veramente comunitaria è frutto di una profonda contraddizione e retaggio di un passato coloniale: da una parte si vorrebbe favorire la libertà e la democrazia, ma, dall'altra, si teme che questo le si rivolti contro.

La politica europea deve trovare un proprio ruolo nello scacchiere, non può rimanere spettatrice o attivarsi solo con interventi controversi, come prima in Libia e ora nel Mali. Sulla scorta delle esperienze passate, gli interventi militari non possono essere risolutivi negli scontri contro il terrorismo e il jihadismo; sono solo l'estrema *ratio* in caso di gravi minacce umanitarie, ma lasciano intoccate le ragioni profonde dei conflitti, che spesso aggravano.

La vicenda del Mali

Probabilmente, quando questa nota sarà sotto gli occhi dei lettori, la crisi del Mali sarà già stata dimenticata, ma essa è una ulteriore chiara dimostrazione di una inadeguata politica europea nello scenario africano. Sino all'esplosione della crisi, la nostra ignoranza della complessa situazione e forse della stessa ubicazione e della storia del Mali erano pressoché totali. Di qui la sorpresa e le reazioni all'evento. La presa di ostaggi nell'impianto petrolifero di In Amenas nel sud dell'Algeria, come rappresaglia per la concessione del sorvolo algerino concesso ai francesi, con la conseguente carneficina dell'esercito algerino, hanno internazionalizzato la guerra del Mali.

Ma facciamo un passo indietro. Nel 2011, quando si trattò di intervenire in Libia, secondo fonti autorevoli, l'*intelligence* francese, entrata in contatto con i Tuareg (MNLA) al soldo del regime di Gheddafi nel deserto meridionale libico, promise loro un deciso sostegno alla antica lotta di liberazione (che affonda le sue radici nella storia precoloniale) della regione settentrionale maliana dell'Azawad in cambio dello scarico del colonnello. Un piccolo gruppo di essi aderì allo jihadismo. Questa minoranza mercenaria, a seguito delle vicende libiche con la decomposizione del regime, rifluì verso il nord del Mali e nella zona si saldò con altre componenti raccogliatrici tra cui le milizie di Al Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI). Il 6 aprile 2012 il movimento dei ribelli

Tuareg (MNLA) dichiarava unilateralmente l'indipendenza della regione di Azawad.

Il nord del Mali viene così somalizzato, spartito per bande che spadroneggiano un territorio in cui la desertificazione e la carestia hanno accresciuto la miseria delle popolazioni locali in gran parte nomadi. Il presidente provvisorio di un governo maliano impotente e instabile chiede l'aiuto della Francia e il presidente Hollande decide, per responsabilità storiche e per interessi economici, di non poter tollerare l'installazione di regimi potenzialmente terroristici che minacciano la stabilità del Sahel e delle regioni francofone dell'Africa, ricevendo un variegato appoggio dai paesi occidentali e africani. Nell'Azawad si è di fatto verificata una commistione tra varie fazioni armate di cui alcune salafite, foraggiate dai sauditi, che prendono il sopravvento. Questo per sommi capi il contesto del conflitto regionale ormai internazionalizzato.

Pazienza e mediazioni

Si può dire che paradossalmente tale conflitto è la conseguenza delle *primavere arabe*. Di fatto i veri vincitori sembrano oggi non le masse giovanili protagoniste delle rivolte, ma i movimenti organizzati attorno alla Fratellanza musulmana o ai neosalafiti finanziati dai petrodollari arabi. I salafiti più radicali, carichi degli armamenti provenienti dal saccheggio degli arsenali libici, con altre milizie provenienti da varie regioni del nord Africa, favoriti dall'ambiguità di alcuni dirigenti dei partiti giunti al potere in Tunisia, Egitto e Libia che predicano uno stato islamico con la rigida applicazione della sharia, proliferano a causa della miseria imperante. Per converso, le forze dell'ordine, polizia e militari, risultano indebolite dopo la caduta dei regimi autoritari.

Ma se questo è il quadro della situazione, non giustifica una visione miope della posta in gioco nel continente africano. Quel che in queste righe mi interessa mettere in risalto è la opportunità di un diverso approccio. In questi paesi il colonialismo europeo ha lasciato tracce rilevanti e una pesante eredità tuttora viva nella coscienza e nella politica economica del nostro continente. Molte zone dell'Africa vivono una transizione e un tentativo di modernizzazione che va incoraggiato e sostenuto.

L'Europa è apparsa spiazzata e impreparata, più impaurita dalle potenzialità destabilizzanti e dai rischi che impegnata a favorire la crescita dei diritti umani e sociali e l'autodeterminazione. È nel nostro interesse dare sostegno a chi cerca di affrontare le arretratezze strutturali ed economiche, tramite accordi di cooperazione tecnica, di partenariato economico, cessando di appoggiare regimi corrotti e autoritari per cosiddetti motivi di stabilità. La stabilità va pazientemente costruita su basi più solide. Il fanatismo è difatti in gran parte il risultato di ingiustizie sociali, di prevaricazioni, di corruzione e di sfruttamento. La democrazia non può essere esportata, occorre favorire condizioni che ne favoriscano lo sviluppo autoctono. Come già accennavo nelle note sul *Gallo* dell'aprile e maggio 2011 il principale contributo che l'Europa possa dare è quello di una cultura politica basata sul riconoscimento dei diritti umani con gli strumenti e le misure che favoriscano lo sviluppo delle popolazioni.

Perché le speranze non vengano soffocate e non sopravven- ga un cupo inverno occorre pazientemente innestare quei processi di mediazione e di saggi interventi che sono nelle corde della cultura politica europea più avveduta.

Vito Capano

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

NECESSARIA MA NON SUFFICIENTE...

Nel 2012 la casa editrice Oscar Mondadori ha pubblicato la decima edizione di *Teoria generale dei sistemi* di Ludwig von Bertalanffy. In questa opera, un classico della letteratura scientifica e filosofica, l'autore, un noto biochimico austriaco, presenta scritti e conferenze datate tra il 1945 e il 1967, per illustrare, da un punto di vista umanistico non disgiunto da una precisa esposizione tecnica di carattere matematico, che cosa egli intende per sistema, quale sia il suo statuto epistemologico e quale la sua influenza nei rapporti tra uomo e mondo. Il suo sguardo è molto distante da coloro che hanno scritto sugli stessi argomenti pensando che il metodo giusto per affrontare problemi complessi fosse quello di analizzare nei dettagli le singole parti e di riunire poi le conoscenze per avere risposte sull'insieme. Auguro buona lettura e buon divertimento ai lettori del libro, ma, per quanto mi riguarda, in questa nota vorrei riflettere su come mai «il sapere disciplinare, la conoscenza dei dettagli sono *condizione necessaria, ma non sufficiente* per attivare la trasformazione della conoscenza in cultura» (Gianfranco Minatti, *Introduzione* alla presente edizione).

Un orientamento comune per tanti sistemi complessi

La cultura, ci dicono i testi di antropologia culturale, si riferisce... «alle abitudini mentali e comportamentali tipiche di una popolazione o di una società. La cultura di un gruppo sociale è costituita dunque dalla lingua, dal bagaglio culturale, dalle credenze religiose, dalle abitudini alimentari, dalle attività lavorative, dalla musica, dai tabù...» (ct. da *Antropologia culturale* di Carol R. Ember e Melvin Ember, ed Il Mulino, 2004). Si tratta evidentemente di un sistema complesso perché ogni sua componente interagisce con un'altra e, se si volesse capire che cosa è la cultura analizzando solo le funzioni lavorative, sarebbe impresa impossibile, perché queste influiscono sulle altre e le altre influiscono su di loro.

Tuttavia questo sistema ha caratteristiche simili ad altri sistemi complessi, e Ludwig von Bertalanffy ha elaborato una teoria generale dei sistemi complessi che, in quanto generale, dovrebbe fornire un orientamento comune a tutti coloro che esaminano il settore complesso in cui sono esperti. Quali dunque questi orientamenti che, pur provenendo da un biochimico, possono essere utili a trovare un senso nel nostro mondo culturale che dà segni di una profonda crisi?

Il concetto di emergenza

Le proprietà che si manifestano in un sistema complesso sono emergenti. Che cosa significa ciò?

Prendo lo spunto da un fenomeno chimico-fisico complesso che a tutti sarà capitato di osservare: quello della corrosione della maggior parte dei metalli. Come si manifesta questa proprietà? Una scienza con solidi fondamenti come l'elettrochimica ci dice che bisogna prendere una lamina di zinco e una lamina di rame e collegarle con un filo conduttore e immergere tutte e due in acqua con un poco di zucchero. Dopo un po' di tempo, se tiriamo fuori le lamine, si vedrà che quella di zinco è corrosa e quella di rame no. Se ora prendiamo una lamina di zinco da sola e la immergiamo nella soluzione zuccherina e poi la tiriamo fuori ci accorgeremo che lo zinco non ha subito nessun fenomeno di corrosione: la sua corrosione appare solamente quando lo stesso è inserito nel sistema elettrochimico sopra descritto che viene detto pila. Questo è dunque il significato di emergere: *una proprietà è o un fenomeno, che si osserva solo quando tutti gli elementi del sistema interagiscono e che non esiste al di fuori di queste interazioni e scambi.*

Quando, con una certa enfasi e con derive discutibili, si dice che *il tutto è di più della somma delle parti* si sostiene semplicemente che dalla interazione tra i singoli componenti può emergere qualcosa di nuovo.

Anche per il *sistema cultura* dunque può succedere qualcosa di nuovo, ma come si fa a riconoscerlo?

Riconoscere il nuovo

Per riconoscerlo bisogna saperlo accogliere. Questo passo non è né banale né immediato. Il sistema scientifico e tecnologico, o meglio gli uomini che ne fanno parte e che del nuovo hanno fatto un paradigma indispensabile allo sviluppo della loro conoscenza, prima di accettarlo lo sottopongono a severi vagli.

Questa è una garanzia e un criterio che, se non lo si affida a una sola persona o a un gruppo ristretto, potrebbe coniugare *tradizione e innovazione*. Ma per riuscirci bisogna essere *onesti, disponibili ad abbandonare i nostri errori, e avere più passione per la ricerca che per il risultato.*

Sono indicazioni, segnavia, che valgono sia per la cultura che per la religione, sia per le attività scientifiche che per quelle sociali e politiche.

Purtroppo si deve toccar con mano che non è così. Non è così nemmeno nel settore scientifico. Per avere un quadro di questo variegato mondo varrebbe la pena di dare un'occhiata a *L'Universo è fatto di storie non solo di atomi* di Stefano Ossicini, I Colibrì 2012. Un agile scritto sugli errori, le frodi e le controversie che si sono avute nel campo scientifico negli ultimi cento anni.

E allora?

La complessità dei sistemi, invece di essere una spinta a *guardare in su*, diventa un *guazzabuglio* che ci mette in una trappola e non vediamo più una via di uscita. Infatti, i sistemi complessi non hanno una direzione univoca *in avanti*,

ma possono *tornare indietro*. L'evoluzione naturale offre esempi molto chiari in merito: le balene e i delfini sono mammiferi che sono tornati a vivere nell'acqua quando gli altri mammiferi avevano iniziato e continuavano a vivere sulla terra. Ma anche in acqua hanno continuato a vivere. Oggi il sistema cultura ad alcuni sembra in regresso, forse è così, ma sino a quando conserverà la sua complessità esiste sempre una possibilità che esso muti direzione. Dipende tutto *dal tipo di relazione* che i vari componenti sapranno instaurare tra di loro.

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni e parole

RIPENSARE PASOLINI NEL SUO TEATRO

La fama di Pier Paolo Pasolini è legata soprattutto all'attività cinematografica. L'importanza culturale e artistica è però merito della molteplice sua presenza in letteratura (poesia, narrativa e saggistica) e nel campo teatrale. Anche ultimamente, le ricerche si sono rinnovate in quell'aspetto meno noto. Il risultato di due Convegni più recenti è ora raccolto nel volume *Pasolini e il teatro*, a cura di Stefano Casi, Angela Felice e Gerardo Guccini (Marsilio Editore, Venezia 2012, pp 408, 37,00 euro). Parto dal libro per un sintetico riepilogo di impressioni e acquisizioni sulla problematica suscitata dallo scrittore in tale forma espressiva.

I due incontri, complementari nella volontà degli organizzatori, si sono svolti nel novembre del 2010 a Casarsa della Delizia (Friuli) e a Bologna, rispettivamente i luoghi di origine della madre e del padre. La raccolta degli interventi in un volume unico, nell'intento dei curatori, assume un valore di bilancio comparato, nella sequenza riorganizzata degli studi e delle riflessioni e testimonianze, motivate in *Le ragioni di due Convegni e di un libro*, pp 3-8). L'opera si sviluppa in sette Sezioni: *Atto primo* (prime prove teatrali), *Questioni tragiche* (sull'attualità funzionale della forma-tragedia nel contemporaneo), *Tragedie in atto* (analisi di alcuni testi maggiori), *Discorsi sul metodo* (riferiti al *Manifesto per un nuovo teatro*), *Dialogo fra i linguaggi* (fra il teatro e le altre forme), *Dialoghi con la scena* (riferiti alle rappresentazioni e ai relativi problemi interpretativi), *Registi a Casarsa: un simposio* (testimonianze di artisti del teatro attuale).

Mi pare importante, soprattutto per i non specialisti, l'aver rivelato la portata notevole dei testi drammaturgici, nelle implicazioni ideologiche ed estetiche – in rapporto alla restante opera – dal punto di vista testuale, ma anche da quello degli interpreti scenici. Si può misurare, per esempio, come le sei *Tragedie* maggiori, scritte fra il 1966 e il 1974, emergano da temi (se non da tecniche) e istanze già presenti nella narrativa e nella poesia, con i riferimenti e i debiti reciproci verso l'opera cinematografica. Se i film (dopo i romanzi d'esordio) andavano testimoniando la peculiarità d'una personalità eccentrica, precocemente *scandalosa* e non soltanto per l'omosessualità affiorante, lungo i decenni della sua

carriera discussa, ma ammirata, i testi teatrali restavano più appartati, pure recando gli stessi segni intimi di lacerazione e contraddizione. Si scorgono meglio, infatti, a posteriori, le tensioni e le incomprensioni con la critica e i dissidi con la parte più profonda e sincera del poeta-drammaturgo. Si apprende del giovanile interesse teatrale concretato in *La sua gloria*, testo del 1938, con cui partecipò a un concorso fascista. Altra scoperta risulta *Edipo all'alba* (1942), che manifesta reazioni a contrasto con la sensibilità cristiana, del resto intrinseca costante nell'opera intera.

All'epoca, l'attenzione sui lavori importanti per la scena fu tutt'altro che pronta e favorevole. Pasolini allestì personalmente *Orgia* al Teatro Stabile di Torino nel 1968, con insuccesso di pubblico, di critica e insoddisfazione personale. Per tale spettacolo di provocatorio affrontarsi fra uomo e donna, i tempi non erano maturi. *Pilade* mostrava lo scarto fra politica e vocazione intellettuale. *Affabulazione* (rappresentato da Vittorio Gassman nel 1977 e ripreso nel 1986), rivelava i rapporti conflittuali familiari, con l'accentuazione autobiografica ricorrente della rivalità tra padre e figlio. L'emergenza di una pulsione incestuosa nel padre portava all'epilogo tragico dell'uccisione del figlio. In *Porcile* si rilevava il rischio e l'orrore connessi all'uso del potere. Il significato di *Calderón* nasceva dalla messa in scena (ancora) dei ruoli del Padre (prepotente) e del Figlio innocentemente sacrificato; fra realtà storicamente e socialmente riscontrabile e sogno e fantasia liberatori. *Bestia da stile*, testo ultimo e incompiuto, riversava nel copione frammentato i tormenti autobiografici finora inconfessati.

Fra le disparate risonanze internazionali, ricordo *La passion selon Pier Paolo Pasolini* (1976-77), del drammaturgo belga René Kalisky, ispirato alla *Passione secondo Matteo*, film che tanto significò sia per la fama sia per il valore testimoniale del lavoro del cineasta. Gli omaggi e le rivisitazioni che si sono susseguiti in crescendo negli anni, mostrano la permanente apertura all'indagine, esistenziale oltre che artistica, a cui quella vasta opera si presta. Il libro lo conferma nella competenza e nell'aggiornamento degli studi, mentre rende più facile un approccio che superi i residui pregiudizi sulla condizione e sul linguaggio di un autore così difficile e appassionante.

Gianni Poli

LA GIOIA RABBIOSA DI GIUDA

È possibile che un moto di rabbia si esprima in modo gioioso? Si possono rivestire con una musica dai toni luminosi parole di protesta o di ribellione? Se questo fosse possibile senza apparire stravagante o ridicolo, sarebbe una prova che la musica non è in grado di esprimere alcunché, come del resto è anche stato sostenuto.

Proprio in tal senso nell'ascolto della *Passione secondo Matteo* di Bach c'è qualcosa di ambiguo, qualcosa che non torna. Si tratta del duplice piano emotivo che si instaura tra parole e musica nell'aria per basso *Gebt mir meinen Jesum wieder* (*Ridatemi il mio Gesù*) che segue il diverbio tra Giuda pentito e i sacerdoti del tempio. Ed è interessante con-

frontare tale clima emotivo con quello dell'aria per contralto *Erbarne dich* (*Pietà di me*), che pochi istanti prima nella narrazione seguiva il concitato diverbio tra Pietro e la gente che lo riconosce come uno dei discepoli di Gesù.

Erbarne dich (Alt)

Erbarne dich, / Mein Gott, um meiner Zähren willen! /
Schau hier, / Herz und Auge weint vor dir / Bitterlich.

Pietà di me (Contralto)

Pietà di me, / Mio Dio, in nome delle lacrime che piango
/ Guardami, / piangono il cuore e l'occhio davanti a te, /
amaramente.

Gebt mir meinen Jesum wieder (Bass)

Gebt mir meinen Jesum wieder! / Seht, das geld, den Mörder-
lohn, / Wirft euch der verlorne Sohn / Zu den Füßen nieder!

Ridatemi il mio Gesù (Basso)

Ridatemi il mio Gesù! / Ecco, il denaro, prezzo d'omicidio /
il figlio perduto / lo getta ai vostri piedi!

Quello che colpisce nell'ascolto di questi due brani dell'Opera bachiana, sono le risonanze profonde che portano a chiarezza alcuni aspetti dei due personaggi più focalizzati dai testi evangelici tra coloro che tradirono; aspetti diametralmente opposti alla luce con cui, per tradizione, Pietro e Giuda vengono illuminati. Tutto questo detto senza nulla togliere alla contrizione salvifica del pentimento di Pietro, ma l'aria *Erbarne dich*, con il suo tono scuro di *si minore*, si focalizza solo sulla dimensione del pianto, sulle lacrime di Pietro. Va anche detto però che subito dopo quest'aria è seguita da un corale *Bin ich gleich von dir gewichen* (*Anche se così presto ti ho lasciato*) dalla melodia dolcemente distesa, in cui si riconosce che, pur nella colpa, la grazia e il sorriso benevolo del Signore sono sempre più grandi del peccato in cui ci si sente intrappolati. All'aria di Giuda effettivamente manca un simile corale pacificante in cui sciogliersi. Ciò che ci è dato di ascoltare è solo la sua ambiguità emotiva tra musica e parole. Forse può sembrare forzato attribuire a Giuda le parole di quest'aria, anche solo nel contesto di quest'opera bachiana. Ma se arie e corali nelle *Passioni* bachiane hanno il compito di esprimere i sentimenti dello spettatore portandolo all'interno del dramma liturgico, questo avviene facendolo immedesimare psicologicamente nel personaggio su cui di volta in volta si centra la narrazione.

Tutti questi sospetti riguardo la luce inconsueta che Bach porta sull'ambigua figura dell'apostolo traditore, sono venuti pienamente alla superficie dopo l'ascolto – tempo fa – del ciclo di puntate di *Uomini e profeti*, in dialogo con Gustavo Zagrebelsky, dedicate appunto alla figura di Giuda e a tutti i dubbi che vi sono intorno. Trovavano molta risonanza in me quelle osservazioni di Zagrebelsky dove egli afferma che «su Giuda c'è qualcosa che non torna», «Giuda è una figura dell'ambiguità», «È il coadiutore di Dio in un'opera provvidenziale¹. Come Rembrandt nella sua rappresentazione di Giuda, anche Bach coglie qualcosa di più degli altri, ovvero il pentimento del traditore. Rimane ovviamente in sospenso il giudizio ultimo sugli effetti di questo pentimento. Però, nell'aria che segue il pentimento di Giuda, Bach spinge il giudizio, o perlomeno le ipotesi, in una direzione ben precisa. Ma andiamo con ordine.

¹ A seguito del ciclo di puntate andate in onda nel 2007, presso l'Editrice Morcelliana è uscito il libro di Gustavo Zagrebelsky, *Giuda – il tradimento fedele* (collana *Uomini e profeti* a cura di G. Caramore), Morcelliana, Brescia 2007.

Nell'aria *Erbarne dich*, famosa come poche altre, che segue al canto del gallo e alle lacrime amare di Pietro, si sente il dolore intenso, la contrizione per aver tradito il Maestro e l'amico. È una grande prostrazione, che pare senza conforto, quella che si sente nel pianto della struggente melodia del violino solista intrecciata alla voce del contralto. Al di sotto di tutto questo, l'accompagnamento degli archi in *pizzicato* contribuisce a rendere inquieto e singhiozzante l'andamento globale della musica. Nei colpi sommessi delle corde pizzicate degli archi vi è tutto il pulsare sommerso del dolore, del senso della propria colpa.

Ma che cosa sarebbe ragionevole aspettarsi nella musica dall'aria per basso che segue il concitato alterco di Giuda con i sacerdoti del tempio e quelle monete d'argento scaraventate a terra? Si potrebbero presagire i toni dolenti, non della contrizione in questo caso, ma della disperazione più nera di chi ha lasciato *ogne speranza*. Oppure ci si potrebbero aspettare *parole di dolore, accenti d'ira*: toni di ribellione per essere stato usato come uno strumento. Uno strumento del Demonio, o forse di Dio. Ma comunque uno strumento, una pedina abbetta di un disegno che nella sua totalità sfugge.

Effettivamente si sente una certa ira in questa aria, una certa rabbia. Ma è una *rabbia gioiosa*. Quello che ascoltiamo è un canto ebbro di gioia, una gioia incontenibile che risuona nel piglio marziale e vittorioso della voce del basso, ma soprattutto nella melodia del violino solista che fa da controcanto. Questa melodia non ha un minimo di *contegno*: con quei folli arpeggi su intervalli che raggiungono l'ottava, le volate irrefrenabili di scale dal grave all'acuto e dall'acuto al grave, le figurazioni in cui la rapida alternanza tra una linea in movimento melodico e una nota che si ripete uguale provoca un effetto di sdoppiamento di voci. In tutto questo si sente come una smania nervosa, una desiderio di possesso più ampio possibile dello spazio sonoro. Questa melodia sembra desiderare l'ubiquità e forse anche di più; è un sentimento di *certezza interiore* quello che si esprime nel suo *entusiasmo*.

Tale clima di certezza è confermato dal sostegno forte e deciso della sezione degli archi². Tutto questo nella luminosa tonalità di *sol maggiore*, senza la minima ombra, anche momentanea, di modulazioni a tonalità minori. Una musica con questo carattere, non sarebbe stata fuori posto il giorno di Pasqua ad annunciare la vittoria della Vita che vince la Morte.

Tuttavia il timbro di quest'aria, come già ripetutamente affermato, non è, pur nella gioia, maestoso e composto. Vi è invece come uno scattare nervoso, rabbioso. Sembra davvero che questa *gioia rabbiosa* esprima sul piano musicale quelli che potrebbero essere stati i sentimenti di Giuda: il sentimento rabbioso di chi avverte in un istante, in uno squarcio, *qualcosa di alto*, un senso superiore che però nella sua pienezza sfugge. Sfugge al dominio completo della ragione, al desiderio tutto umano di possederlo appieno con la mente. Di *conoscere* oltre che *comprendere*.

Avvertire il mistero del bene sentendosi travolti dal male: è questo, forse, il dolore. Il dolore lacerante di intuire e comprendere ciò che è bene, ciò che è *il Bene*, senza tuttavia poter a fondo conoscere le dinamiche con cui questo bene si

compie anche attraverso di noi, anche attraverso scelte che a lume di ragione si possono dire solo scellerate.

Penso all'omelia di don Primo Mazzolari, citata da Zagrebelsky, in cui Giuda viene chiamato *fratello*: quel punto dove don Mazzolari invitando a non giudicare il traditore domandava «Conoscete voi, o miei cari fratelli, il mistero del male?...». Il bene e il male rimangono, nella loro essenza, insondabili. Si può abbracciare idealmente il bene, si può comprenderlo e desiderarlo. Si può anche essere attratti e sedotti dal male. Ma nessuno dei due può essere *ridotto a ragione*. Il dolore forse non è altro che questa *agonia della ragione* di fronte al bene e al male, alla vita e alla morte.

Ora da indagini su di lui, Giuda ci viene indicato tra i dodici come una persona di grande razionalità, in ogni caso quello più *acceso* sotto l'aspetto politico e delle attese messianiche. Povero Giuda! Chi può dire, al di là dei Vangeli che lo indicano come il *figlio della perdizione* (Gv. 17, 12), quale fosse il suo desiderio di una luce, la sua sete di un senso, il suo amore per il Maestro?... Fu tutto tenebra in lui? Non comprese mai nulla? Nel mistero insondabile del suo tormento intimo prima del suicidio, non fu Gesù, anche per lui, *ἀλήθεια* (*aletheia*): svelamento, *Colui che non si nasconde*?... Ma allora che cosa sono, a quale senso profondo dobbiamo ascrivere, quella forza vitale, quella *gioia rabbiosa* che si avvertono nell'aria *Geht mir meinen Jesum wieder*? Possibile che siano solo un penoso strafalcione di uno dei più profondi musicisti di ogni tempo?

Luca Cavaliere

POST...

NUNC DIMITTIS. Mi ha fatto una strana e assai spiacevole impressione leggere la dichiarazione di un famoso e cappelluto banchiere italiano che, per difendersi dall'accusa di una gestione a dir poco disinvolta della banca da lui presieduta, ha asserito di non poter essere considerato responsabile degli effetti delle spericolate operazioni finanziarie compiute in quanto di ciò altri si occupavano, essendo lui totalmente ignaro di nozioni di alta finanza. Bizzarra dichiarazione. Sarebbe un po' come se io, che insegno filosofia, dichiarassi impunemente di non avere la benché minima idea di chi siano Kant o Hegel...

Quel che più sconcerta è che tale dichiarazione del cappelluto banchiere, in fondo, appaia normale e non scandalizzi quasi nessuno. Che c'è di strano se il presidente di una banca non capisce niente di finanza? Da quando in qua in Italia l'incompetenza è considerata una colpa? A ben guardare, viviamo in un paese in cui, pur di non passare per farabutti, non si ha vergogna di passare per fessi – e, in vero, né i primi né i secondi risultano soffrire di particolare solitudine... –. Viviamo in un paese in cui, quando si fanno governi *tecnici*, li si caratterizza come governi che hanno, alla guida dei vari dicasteri, esperti del ramo. Dando per inteso e per pacificamente associato che i governi non tecnici hanno, alla guida dei dicasteri, persone che del tema possono anche non capire assolutamente niente... E d'altra parte alzi la mano chi ricorda esempi, specificamente in Italia, di persone che si siano dimesse per manifesta e onestamente riconosciuta incompetenza...

² Come in altre occasioni consiglio interpretazioni senza ambizioni filologiche: Carl Richter, Otto Klemperer.

Una volta, *some years ago*, quando ancora andava di moda ammonire il ciabattino a fare il suo mestiere, ciascuno sapeva, o quantomeno presumeva di sapere, quali competenze specifiche richiedesse l'esecuzione di quel mestiere. Oggi che gli imbianchini si chiamano pittori e i sedicenti pittori non sono spesso che mediocri imbianchini non vi è corso di formazione che non preveda l'apposita e ovviamente noiosissima sessione sulla *life skills education*, sull'apprendimento di competenze utili per la vita. Ma ciononostante quasi nessuno sa più riconoscere quali competenze occorrono realmente per vivere.

Proprio mentre mi accingo a concludere la redazione di queste note, le agenzie di tutto il mondo battono la notizia sensazionale delle dimissioni di Joseph Ratzinger dal ministero di romano pontefice. Una notizia di portata storica, sulla quale ovviamente ci sarà modo e tempo di riflettere con più meditata calma. Mi piace leggerla, per intanto, come un segno per molti aspetti anche profetico della spiritualità del *de-mittere*. Nello splendido cantico lucano di Simeone troviamo tratteggiata la calma serenità dell'uomo sazio di anni e di giorni che può chiedere di essere lasciato andare perché in coscienza crede di aver compiuto l'opera per la quale erano le sue forze. Altri ora la proseguiranno. In quella grande opera aperta che è la nostra vita di donne e uomini di ogni tempo. *f.g.*

PORTOLANO

IL SALE E IL VENTO. Se il sale diventa insipido merita solo di essere calpestato: così si esprime il vangelo di Matteo.

Non è forse lecito il dubbio che ciò stia accadendo in seno ai vertici della chiesa cattolica? È sotto gli occhi di tutti l'allontanamento di molti fedeli, di cui è stata ultima espressione l'abbandono del matrimonio religioso da parte della maggioranza delle coppie dell'Italia settentrionale. È altrettanto evidente che non poche dichiarazioni ufficiali del Vaticano in materia di etica dell'inizio e della fine della vita sono considerate retrive anche da una buona parte dei credenti. Così pure il tradimento dello spirito conciliare acquista un ruolo preminente nell'allontanare le persone più impegnate nell'apertura spirituale verso il mondo che viviamo. Ci chiediamo: mettere i paraocchi per non vedere il progresso dello Spirito non è forse come chiudergli le porte e buttare il sale fuori dalle finestre? *s.f.*

CINQUECENTO ANNI DI SCUOLA DI MEDICINA. Nel 2012 si è celebrato a Genova il cinquecentesimo anniversario della fondazione della facoltà di medicina. Infatti nel 1512 il notaio Ettore Vernazza lasciava disposizioni testamentarie perché fossero create a Genova quattro cattedre di Medicina.

Si ha, però, ragione di ritenere che la medicina venisse esercitata e insegnata da medici ebrei e arabi già dal 1200. Genova, il cui nome potrebbe derivare da *ianua* (porta), era effettivamente una porta sul Mediterraneo. Accoglieva senza discriminazione i mercanti stranieri: ebrei e cristiani sottoscrivevano in curia i loro contratti, e uomini colti portavano la scienza medica esercitata nei paesi del medio oriente.

Attorno al 1307 doveva già essere stato fondato il Collegio dei medici, perché il Capitano del Popolo, con decreto, esentava ogni suo membro da imposte e gabelle.

Genova fu anche la porta e il porto per grandi epidemie: insieme a Venezia fu la porta per la peste del '300, portata dai marinai appestati di una nave proveniente da Caffa. A Genova entrò la sifilide portata dai marinai proveniente dal Nuovo mondo. A Genova si conì il termine *quarantena* e fu fondato l'Ospedale degli incurabili. A Genova entrò per la prima volta il chinino.

Chiaramente alla facoltà di medicina si potevano iscrivere solo gli uomini e la chirurgia era considerata una professione minore, perché il chirurgo toccava gli ammalati, mentre l'uomo di scienza doveva essere solo uno studioso. Le donne potevano avvicinarsi solo all'ostetricia.

Bisogna arrivare alla fine dell'Ottocento per avere la prima donna medico. *m.r.z.*

RESISTERE! È febbraio e *fioca* sui monti della vallata. Ho telefonato a Graziano, provetto cercatore di funghi e amante dei boschi, per sapere come se la passa. Intorno a casa sua ci sono ancora trenta centimetri di neve. È dotato di sci e racchette per raggiungere il fondo della strada dove ha lasciato la macchina, che prende qualche volta per andare a trovare qualche vicino. Dice che per avere caldo in casa dalla mattina alle sette e trenta sino a sera ci vogliono circa due quintali di legna ogni giorno. Ogni quintale costa sui dieci euro e, poiché nel giro di una stagione se ne consumano sui 150 quintali, il riscaldamento più economico si porta via almeno 1500 euro per stagione. Per gente che di pensione ne ha poca è già una bella spesa.

Così uscire di casa è anche visto nell'ottica di risparmiare legna. Ma nel passaggio tra il caldo e il freddo si rischia l'influenza. Beata la bambina, figlia di un mio amico, che è sempre fuori a giocare con il cane sulla neve; lei non si prende mai niente perché si auto vaccina!

La televisione aiuta a passare un po' di tempo, un altro po' lo si passa intagliando il legno, un altro po' prendendo la macchina e andando a trovare i rari vicini. È inutile: è così. Non venire su che le strade sono pericolose. Da te quanti gradi ci sono? Bisogna resistere, cerchiamo di restare in piedi. Ciao.

Ho sentito nell'ultimo ciao un fischio: è l'aria che gli passa tra le fessure dei denti mancanti. Ciao Graziano tu sí che resisti nella pratica del quotidiano. *d.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Meglio se non ci fossero le religioni?

Françoise Sagan, nel suo romanzo *Tra un mese, tra un anno* (Bompiani, Milano, p 27), a un certo punto sostiene: «Scrivere vuol dire avere un foglio di carta, una penna stilografica e neppure l'ombra di un'idea sul modo di cominciare». Giunto al termine della lettura dell'ultimo saggio di Brunetto Salvarani, *Il fattore R* – ed. EMI, Bologna, 2012, pp 156, euro 12,00 – mi sono detto che questo autore non si sarà mai trovato né si troverà mai nella situazione indicata dalla Sagan, vista la sua prolificità nel donarci testi sempre di alto livello e di scorrevole lettura. Pur restando sempre nel campo conosciuto alla perfezione dei rapporti interreli-

giosi (e meno male che sia così, e che Dio ci protegga dai *tuttologi!*) ogni nuovo volume apre al lettore prospettive diverse, spesso mai prima considerate.

Innanzitutto due parole sul titolo, piuttosto misterioso. Questa strana R maiuscola altro non è che l'iniziale della parola *religione*. Quindi leggiamolo tranquillamente così: *il fattore religione*, o, più precisamente, la sua incidenza oggi nella vita dei singoli come delle collettività. Un quesito apre le pagine del testo, un quesito al quale nessuno sfugge. Tutti, prima o poi, ci siamo domandati: *Ma il mondo non andrebbe forse meglio se non ci fossero le religioni? E allora, le religioni ci rendono migliori o peggiori?*

Anni or sono, le varie reti televisive avevano più volte inquadrato un cartello portato da alcuni partecipanti alla marcia della pace Perugia-Assisi. In esso vi era scritto: «Le religioni non sono indispensabili al sorgere delle guerre, ma se ci sono, aiutano molto». Stesso problema, altra angolazione. Un argomento che ho trovato particolarmente interessante è la ricerca della identità religiosa. Il nascere in una specifica fede, è un bene, una grazia o una prigione? Siamo di fatto determinati dalla religione professata dai nostri genitori o dominante (se non esclusiva) del nostro ambiente? Un percorso personale che dovesse condurre a una scelta adulta di una fede diversa sarebbe preferibile a una mancanza di spirito di ricerca, a una stagnazione mentale?

Sappiamo benissimo come ogni religione sanzioni gli abbandoni, dal semplice biasimo fino alla morte civile decretata dalla collettività di appartenenza quando non contempli anche una possibile condanna a morte successiva. Come pure interessante il discorso sulla necessità assoluta di conoscere le altre religioni. Senza la conoscenza nessun dialogo è possibile. Solo per questa via si può giungere a una società pluralistica, basata sul reciproco rispetto, che trova, in un mai edulcorato proprio specifico, il suo fondamento. Altrimenti il punto di arrivo non sarà la multiculturalità, bensì un *pluralismo delle monoculture*, di cui un esempio famoso sono i vari quartieri di New York nei quali gli abitanti sono aggregati tra loro sulla base di una identica provenienza etnicoreligiosa.

Altri temi pongono la domanda se l'uomo di oggi sia meno religioso che nel passato o se lo sia solamente in modo diverso; se esista, oltre al *ritorno* del sacro anche un *futuro* del sacro e quale potrebbe essere la sua geografia. Come si vede, tutte trattazioni avvincenti, arricchite da citazioni di studiosi illustri. Completa l'agile volume una ricca bibliografia e il testo di una intervista rilasciata da Raimon Panikkar nel 2006, quattro anni prima della sua morte. *e.g.*

IL NOSTRO SITO

Abbiamo finalmente portato a compimento il sito internet della nostra associazione: www.ilgallo46.it

Certo, ce l'hanno tutti e tanti ce ne chiedevano l'indirizzo stupiti che ne fossimo ancora privi. Riconosciamo che effettivamente ormai è uno spazio a cui è bene non rinunciare. Ma non è solo questo l'ordine di ragioni che ci ha indotto a

questa nuova realizzazione che ci auguriamo diventi presto familiare agli amici e a chi ci vuole conoscere.

Ci sono altre due motivazioni che ci hanno indotto a creare questo spazio: la prima è il desiderio di favorire la comunicazione anche con questo strumento: *Il gallo* da sessantasette anni è luogo di incontro, di ricerca, di scambio fra persone in presenza, negli appuntamenti di galleria Mazzini a Genova, e sulle pagine del mensile. Più volte ci capita di sentire dire: non sono mai stato a Genova, non ha mai visto nessuno di voi, ma i vostri nomi mi sono familiari e mi sembra di conoscervi. Il sito sarà un'occasione in più per sentirvi ed esserci vicini, per comunicare oltre le pagine del giornale con chi non può incontrarci.

La seconda, sperimentata proprio in queste settimane di lavoro preparatorio, di chiarimenti interni, di verifiche dell'esistente, di ripensamenti di che cosa mantenere e che cosa lasciar perdere. Quasi come quando si fa un trasloco – non so se il paragone sia pertinente – si coglie l'occasione per riprendere in considerazione oggetti trattenuti per inerzia e magari ci si accorge di qualcosa di importante messo da parte o creduto perduto.

Ora partiamo e certo nel cammino si troveranno aggiustamenti e nuovi usi: il giornale naturalmente continuerà con tutti i quaderni ordinari e monografici. Il sito, che auguriamo di facile consultazione, offrirà l'indice mensile, gli editoriali e l'avvio di qualche articolo con la nostra sincera speranza di indurre alla lettura completa e all'abbonamento. Conterrà degli archivi, per chi volesse rivedere che cosa era stato pubblicato; conterrà il calendario degli incontri di ogni mese e documenti, come lo statuto dell'Associazione, che possono indurre a qualche curiosità.

E ancora i lavori in corso, le scalette delle iniziative che si propongono nel tempo, i gruppi e le associazioni a cui ci sentiamo più vicini e via via quello che parrà interessante, anche con il contributo dei lettori.

Noi allarghiamo così il nostro impegno e speriamo che ne valga la pena. *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Maria Rosa Zerega)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Entpunto - Chiavari – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it